

SU ALCUNE CONGRUENZE FONETICHE FRA ETRUSCO E ITALICO

Man mano che in questi ultimi anni si andò delineando la posizione dell'etrusco fra le lingue prearioeuropee del bacino mediterraneo, il problema dei rapporti fra l'etrusco e le lingue italiane andò prendendo un aspetto meglio definito e più complicato ad un tempo, nascendo la necessità di dover distinguere fra congruenze che si possono interpretare come indizio di un contatto preistorico, di vero e proprio sostrato che sia intervenuto fra italici e mediterranei (che potrebbero anche essere stati proto-etruschi) e le congruenze dovute ad un reciproco influsso determinatosi in età storica. Il problema di sapere se l'etrusco *nefts*, p. es., è un prestito di *nepos*, o a cagione del lemnia *nepoθ*, può considerarsi come una consonanza preistorica, il problema di determinare se l'accento iniziale latino trovi punti di riferimento nell'etrusco soltanto, o risalga assai più lontano, si presenta insomma un'infinità di volte, come fu spesso messo in rilievo (1) e con una infinita varietà di condizioni e di premesse, alcuni aspetti delle quali — attraverso l'esame di congruenze fonetiche — intendono appunto di lumeggiare queste osservazioni.

1. — E qui non è inopportuno osservare, in via pregiudiziale, come in tali questioni — per la stessa posizione geografica della nostra penisola — sia necessario cercare di chiarire sempre più le congruenze che legano l'etrusco alle lingue del Mediterraneo occidentale; consonanze con alcuni elementi dell'iberico e sin del libico

(1) Cfr. *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, XXIII (1927), p. 70. E per la posizione analoga del problema riguardante i rapporti fra greco ed etrusco, cfr. ora EVA FIESEL. *Namen des Griechischen Mythos im Etruskischen*, Göttingen 1928, p. 3 sgg.

e del protosardo ed in particolare cogli elementi più antichi del ligure, specie queste ultime, furono più volte notate soprattutto su testimonianze della toponomastica (1); concordanze di suffissi e di temi che esigono ancora un lungo lavoro di critica, come necessariamente accade a raffronti di carattere preliminare, ma pure così numerose che non si dubita ormai di ricorrere con frutto particolarmente al ligure per spiegare voci etrusche. Nei confronti del ligure si potrebbe ormai passare da questo lavoro preliminare ad un'indagine la quale determini un poco più esattamente la posizione reciproca delle due lingue: accanto a differenze notevoli — a due di esse avremo occasione di accennare nel corso stesso di questa comunicazione — soccorrono subito alla mente analogie tali per cui è ormai lecito supporre che ligure ed etrusco fossero spesso compresi nell'area di una medesima isoglossa.

Nel ligure, ed anzi in tutto il Mediterraneo occidentale, si riflette questa oscillazione, o meglio quella indeterminatezza dell'esplosiva sorda e sonora che è una caratteristica dell'etrusco e del Mediterraneo orientale: ai casi iberici e liguri altrove indicati (2) è agevole aggiungerne altri a modo di esemplificazione pei quali tuttavia è più che mai dubbio, se non si tratti in parte di fatti puramente grafici: al *Mutina* della tradizione classica si oppone il nome odierno della città, che essendo *Modna* (3), presuppone un **Moddena* proprio come *Modane* (Alta Savoia), le quali voci, mercè

(1) Oltre alla bibl. generale citata in TERRACINI, *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, Reggio dell'Emilia 1927, p. 16 (n. 27, 28), cfr. in questi *Studi* i lavori del RIBEZZO I, p. 313 sgg., del BATTISTI I, p. 327 sgg. e TROMBETTI in *Historia* I-V, p. 59 sgg. ed ora nel volume: *La lingua Etrusca*, Firenze 1928, p. VII. Si affidò invece, per lo più a particolari di struttura sintattica il POKORNY nel ricercare al sostrato irlandese consonanze berberiche: *Das nicht.-indog. Substrat im Irischen* in: *Zeitsch. f. kelt. Philologie*, XVI, 231-266, 363-394, XVII, 373-388.

(2) Per il mediterraneo v. la bibl. citata in *Mém. S. Ling.*, XXIII, p. 66, e in *Arch. glott. it.* XX (G) p. 133. Per l'etrusco basti qui rimandare a CORTESEN, *Lyd i Skrift i Etruskisk*. Kjobenhaven 1908, p. 72, sgg., al SOMMER in *Ind. Forschungen*, XLII, p. 91 sgg. e bibl. ivi citata, e soprattutto al LATTES in *Memorie Ist. Lombardo*, XXI, p. 337 sgg.

(3) Cfr. BERTONI, *Profilo storico del dialetto di Modena*, Genève 1925, p. 3 che stabilisce come l'esito romanzo attesti una base con *q* in sillaba chiusa, condizioni alle quali risponde la nostra ipotesi, più semplice e meglio documentabile di quella escogitata dal Bertoni stesso, che pensa a *motta*: mucchio di terra. Il raffronto è avvalorato dal fatto che la onomastica etrusco-italica presenta la stessa base, colla stessa alternanza: etr.: *muθtana*, *muteni*, lat.-etr. *Muttinus* e *Modennius* (cfr. SCHULZE, *Zur Gesch. d. lat. Eigennamen*, Berlin 1904, p. 193)

quel raddoppiamento dell'esplosiva che è caratteristico nell'area gallica adiacente e addirittura compenetrata nella nostra, si lasciano identificare col n. p. *Modennius*. Così ancora *Patavium*, *Patavissa*, di fronte a *Padua* (e al riflesso romanzo *Pava*), *Padusa*, *Padinates*, *Padus*, o *Betriacum* accanto a *Bedriacum* (1). Analogie dello stesso genere, nelle quali cioè il fatto grafico si incrocia probabilmente con un fatto fonetico, ci è dato dall'esito di alcune vocali: cfr. il lep. *Komoneos*, *Varsileos* (2) e il *Comberanea* della *Sent. Minuciorum* (tipo *velea*) e soprattutto il dittongo *-ie* che ricorre in due fonti latino-liguri di origine diversa: la *Sent. Minuciorum* con *Berigiema*, *Caepiema*, *Lebriemelum* e la *Tabula* di Velleia con *Netielius* (III, 35), *Atieliaus* (II, 31), *Atieliam* (I, 97), al quale ultimo nome corrisponde nel testo stesso la variante latina *Atilia*, il che ci permette di trovare almeno a qualcuno di questi esempi una rispondenza prossima nella oscillazione etrusca fra il tipo *Spurina* e quello *Spuriena* (3), riflesso a sua volta in forme ombre come *Atie^{ie}ie*, latinizzato precisamente in *Attidium*. Così ancora per il confronto fra il lep. *Ciposis* e il latino-ligure *Cipodi* (4) traluce entro il ligure la traccia di un passaggio *d > s* che richiama alla mente quello così spesso segnalato in etrusco;

Nè mi pare che l'ipotesi qui prospettata perda il suo valore ora che il TAGLIAVINI in *Atti del I Congr. Int. Etr.* p. 186 ha allargata la proposta del Bertoni citando l'etr. *mutana* (tomba). Cfr. del resto *Modunum* (Meudon), *Modonnos* (f. dell'Irlanda) (v. HOLDER s. v.).

(1) Per la documentazione di questi esempi, v. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, 213, 265; LAVAGNINI, *Il nome di Padova* nel numero commemorativo del I centenario del Museo Civico di Padova, Padova 1925, p. 36-8; KRAHE, *Balkanillyrische Ortsnamen*, Heidelberg 1925, s. v.

(2) Per la valutazione degli esempi leponzi e liguri, cfr. TERRACINI, *Spigolature Liguri* in *Arch. Glott. It.* [sez. G.] XX, p. 132, al quale lavoro rimando pure per una più minuta considerazione di quanto qui si prospetta in generale sulla storia del ligure.

Per l'esemplificazione del tipo v. la nota a *CIE*, 4928. Cfr. inoltre p. es. *veliea*, *CIE*, 2920 e v. LATTES in *Rend. Ist. Lomb.*, XLV, p. 846. Per l'umbro v. testimonianze in PLANTA, I, 309. In una comunicazione privata il DEVOTO mi fa avvertito che probabilmente in etrusco *-iena* è più antico di *-ina* e mi rimanda alla dimostrazione che egli diede di ciò in *Rend. Ist. Lomb.* LIX, p. 603 sgg. E sta bene: ma questa differenza cronologica di alcuni esempi non impedisce affatto, anzi ci spiega, che in etrusco e in altre lingue si sia formata su questa corrispondenza un'oscillazione, puramente grafica forse, fra *ie* ed *i*. Per il caso identico di *φ* e di *f*, v. più avanti p. 233, n. 1.

(4) Per il ligure cfr. TERRACINI, I, ultimamente cit., n. 36; per l'etrusco LATTES, in *Arch. lat. Lex.*, XIII, 373; BUGGE in *Etr. Forsch. u. Studien*, IV, p. 138; CORTSEN, o. c., 81.

vesi alternante con *veti*, *dertona* con *zertona*, da connettersi probabilmente coi noti passaggi e umbro e veneto. Nel campo morfologico è poi notevole che il ligure abbia una relativa abbondanza di temi in *-e* ed in *-i* come l'etrusco, l'iberico ed il protosardo, e che inoltre, come l'etrusco, possieda temi in *-a* ambigeni, il che probabilmente equivale a dire senza determinazione di genere (1).

Alcuni di questi esempi nei quali l'analogia fra ligure ed etrusco è, per così dire compenetrata con fatti italici, mostrano come la particolare attenzione rivolta al ligure non solo ci permetta uno sguardo più vasto verso occidente alle lingue mediterranee confinanti coll'etrusco, ma, essendo il ligure sopravvissuto tanto a lungo che il processo della sua dissoluzione nel celtico e nell'italico si compie sotto i nostri occhi, proprio come il processo di dissoluzione dell'etrusco nell'italico, noi veniamo a discutere alcune congruenze ligure-italiche sull'identico piano di quelle etrusco-italiche. Inoltre i rapporti fra etrusco e ligure vengono ad essere di doppio ordine: storici (2) e preistorici come quelli fra etrusco e italico. Di qui una serie di problemi rigorosamente analoghi a quelli di cui qui andiamo cercando la soluzione sì che dagli uni poi, come vedremo, verrà qualche luce sugli altri.

Un buon esempio dell'importanza che questo sistematico allargamento dal campo comparativo ha per porre esattamente il problema di cui ci occupiamo ci viene offerto dalla storia dei suffissi latini del tipo *-ax*, *-ex*, *-ix*, di cui ci convien quindi, a conclusione di questa nostra premessa, delineare qui alcuni tratti essenziali. Tre anni fa il von Ettmayer — ritenute prealpine per il loro significato voci quali: *camox*, *ibex*, *larix* ecc. (3) e quindi, con esse, tutta intera la famiglia: *carex*, *filix* ecc. — sempre per ragioni semantiche, asserì che potevano invece essere attribuite all'etrusco: *apex*, *spinturnix* e *saurix*. Ora l'origine prearia di queste forme,

(1) Cfr. TERRACINI, l. c., p. 23 seg. ed o. c. p. 10. Per l'originaria mancanza di genere nell'etrusco, cfr. E. FIESEL, *Das grammatische Geschlecht im Etruskischen*, Göttingen 1922, le cui conclusioni mi paiono in complesso rimaner salde (Cfr. DEVOTO, in questi *Studi*, II, p. 334), nonostante le ripetute critiche del TROMBETTI e del GOLDMANN *Beiträge...* Heidelberg 1929, p. 15.

(2) Per influssi storici dell'etrusco sul ligure, cfr. PEDERSEN in *Philologica* I, p. 38 sgg., e, con qualche riserva, PARETI p. 234.

(3) Precisamente *camox*, *ibex*, *larix*, *carex*, *filix*, *ilex*, *vortex*, e in conseguenza *sorex*, *cornix*, *cotturnix*, *culex*, *pulex*, *cimex*, *calabrix*, *salix*, *rumex*, *alex*, *vitez*, *silex*, *pumex*, *irpex*, *suppellex*.

intravvista così dal von Ettmayer, si delinea ben più nettamente, se si trova a questa gamma di suffissi, accennanti ad un sostrato alpino, una serie di consonanze estendenti nel Mediterraneo, dalla somma delle quali soltanto risultano chiare ad un tempo e la partecipazione dell'etrusco ed il rapporto di dipendenza che lega il tipo di suff. mediterraneo al tipo arioeuropeo, ed in particolare a quello italico.

Già il Nehring (1) dimostrando per il greco l'origine di esemplari del tipo θώραξ, ecc., accennava alla possibilità che fossero mediterranei anche i suffissi paralleli di altra colorazione vocalica. Ora il medesimo si può dire della corrispondente serie latina: anzitutto alcune voci, oltre a quelle indicate dall'Ettmayer come di provenienza alpina, convengono per il loro significato a quelle categorie che di preferenza di denunciano come di origine mediterranea; inoltre, proprio come la serie greca, molte di esse sono generalmente isolate in latino, cioè senza sicuri riferimenti in altre lingue arioeuropee. Ma l'esempio più calzante a questo proposito ci è forse dato da *sorex*, voce che non trova una rispondenza piena e soddisfacente se non nel greco ῥοαξ (2), munito appunto di un suffisso analogo. Poichè per questa voce concorrono i consueti indizi di origine mediterranea, nella differenza della tonica non occorrerà più vedere, soluzione che di già per sè era lontana dalla

(1) Cfr. *Glofta*, XIV, p. 172 sgg., con indicazioni sufficienti per quanto riguarda genericamente tutta la gamma greca. L'origine alpina di *camox*, *ibex*, *larix*, (cfr. pure *Riv. fil. istr. cl.*, XLVIII, p. 409; *Ind. Forsch.*, XLI, p. 377 sgg.; XLIV p. 153) era già stata proposta dal JUV in *Bull. de la Soc. de Ling. Romane*, III, p. 1 e sgg., che postula pure, da esiti romanzi, basi alpine come **kurici*, **kulici*. Nel gruppo citato dall'Ettmayer, e termini affini, si possono considerare come voci etimologicamente isolate, per es. *ilex*, *famex*, *pulex*, *pumex*, *salix*, *rumex*, *alex*; tra le connessioni ultimamente registrate dal lessico del MÜLLER IZN sono assai discutibili quella di *carex* con *carro*, di *sorex* con *sussurus*, e i confronti tentati per *cimex* e *pulex*.

(2) Il fatto che ῥοαξ sia voce dialettale e non antica non guasta l'ipotesi di un'origine mediterranea, alcuni esempi comparando nel greco e nel latino, anche in epoca più recente ancora. Invece l'isolamento della coppia *sorex*: ῥοαξ costituisce una grave difficoltà per chi, come il Boisacq, spieghi il differente vocalismo come un effetto di alternanza. Coppia analoga è pure σπινθαρίς, σπινθάριξ: *spinturnix*, che a sua volta ha influenzato *coturnix* (v. MÜLLER IZN, p. 124) staccandolo dal tipo germanico: a.a.t. *quahtele*, ted. *wachtel*. Quanto a *vitex*, pur ammessi col MÜLLER IZN i suoi rapporti con *vitis* e *vincio*, ha una origine che in qualche parte si identifica certo con quella del mediterr. *vinum* (v. più avanti).

certezza, l'effetto di un'alternanza vocalica: essa invece si può porre con quelle irriducibili differenze fonetiche fra i riflessi latini e quelli greci che sono appunto una, per ora necessariamente oscura, caratteristica delle voci mediterranee, una differenza insomma paragonabile a quella che corre fra *ελαία*: *oliva* o fra *ἄλη*: *sil(v)a* (1). È noto poi come questa serie venga a confondersi colla serie parallela *-aca*, *-eca*, *-ica*, estesa a tutto l'ambito arioeuropeo: ciò di per sé vale ad attestarci genericamente che la nostra serie è un'innovazione rispetto all'altra perchè si sovrappone ad una parte soltanto della sua area. Ma in alcuni esempi particolari il carattere innovativo della serie risulta ben chiaro da particolari condizioni geografiche: così il gruppo greco *μύρμηξ*, *βόρμαξ* viene ad inserirsi fra il latino *formica* e l'indiano *valmika-* (formicaio) e il lat. *vitex* si oppone con carattere più recente all'ind. *vitikā*, slov. *vitica*, angloss. *widig*, successione cronologica che si riflette forse, sebbene qui manchi ogni prova diretta, in casi come: *cornix* e forse *κόραξ* rispetto all'umbro *curnaco*, o *πίναξ* rispetto all'indiano *pinakam* (2). Il carattere innovativo del suffisso risulta pure dai casi dove il suffisso viene ad arricchire temi di area assai più vasta: l'esempio tipico è quello del celtico: tipo *darik* (irl. ant. *dair*. - gen. *darach*) rispetto al tema di: ind. *daru*, gr. *δρῦς*, *δόρυ*, gall. *dervos*, lit. *dervá* (3).

Queste osservazioni vengono confermate — ed alla loro volta confermano — dalla circostanza capitale che l'area del suffisso, compresa la sua appendice celtica, è veramente l'area caratteristica delle innovazioni di origine mediterranea; ed esso trova infatti consonanze in lingue di tipo mediterraneo. Per l'oriente le indicò il Nehring che non mancò di ricordare il tipo etrusco *rumaχ*: ad esso si può aggiungere *-uχ* e tracce di *-iχ*, *-ike*; *ake* è poi ben documen-

(1) Sul carattere mediterraneo di quest'ultima equazione mi permetto di rimandare alla mia recensione del MÜLLER IZN, in un prossimo numero della *Riv. fil. istr. cl.*

(2) Per contatti tra le due serie in greco, v. NEHRING, l. c., per il materiale delle due serie in latino e in italico, oltre quello contenuto in PLANTA, II, p. 68; in MEILLET-VENDRYES, p. 6, ed in STOLZ-LEUMANN, p. 244, cfr. in particolare quello studiato dall'EWALD, *Die Entwicklung des k-suffixes in den indg. Sprachen*, Heidelberg, 1924, e dal MAROUZEAU, in *Mélanges... Vendryes*, Paris, 1925, p. 258. È appena superfluo osservare che, se qui al suffisso di tipo *-ko-* si riconosce un ambito arioeuropeo, ciò non esclude affatto che esso abbia potuto aver comunque vicende comuni coll'identico suffisso che visse certamente anche in lingue mediterranee (v. sotto).

(3) Il materiale comparativo è tratto dai consueti repertori etimologici.

tato nel sardo prelatino, e ritorna, non a caso, in *addacem*, una delle pochissime glosse libiche a noi note (1). Il tipo in *-ac* è anzi sufficientemente rappresentato da permetterci di indicare qualche consonanza che tocca addirittura la funzione assunta da esso (2). Il gallico *-acu*, applicato a derivare aggettivi da nomi personali per la specifica designazione di fondi, se morfologicamente è l'antico suffisso arioeuropeo *-ako*, ha una funzione che ricorda però in modo specifico i toponimi sardi in *-ake* e gli *ac(x)*: etruschi *rumax velzmac*, d'altra parte l'etrusco *frontac (fulgurator)* della bilingue pesarese, con manifesto carattere di aggettivo verbale, e tuttavia legato forse etimologicamente al greco βροντή, presenta tanto l'ambiente morfologico del tipo latino *nugax, sagax*, legati a *nuga, saga*, quanto quello di *audax, dicax*, aventi carattere verbale; ci lascia insomma intravedere una delle vie per cui il suffisso di sostrato ha potuto mantenersi e svilupparsi nel suo nuovo ambiente linguistico.

Ora nella massa di tutte queste voci di origine mediterranea, ve ne è qualcuna per cui si possa specificatamente dimostrare che essa è venuta al latino dall'etrusco? Il porre così la questione suscitata dall'Ettmayer equivale a dire che in linea generale il problema che ci occupa è lontano dal comportare sempre due soluzioni antitetiche: tracce di contatto preistorico, o tracce di contatto storico; ma può pure essere risolto coll'ipotesi di un contatto preistorico cui sia sopraggiunto a dare incremento un contatto storico. In questo caso non mi pare però che di questo incremento si raggiungano le prove: una sarebbe se nell'apporto di nomi proprii in latino — indizio abbastanza sicuro di contatto recente — il suff. *-ax, -ix, -ex*, avesse una parte notevole, il che non è: *-acius* conta sì molti esempi, ma sempre pochi in confronto a suff. di conio

(1) Per la zona alpina e ligure, v. sopra; per il libico e il sardo, cfr. TERRACINI, o. c., n. 68: in sardo il suffisso ebbe più tardi incremento dal bizantino: κοντάμιον (*condake*) col quale venne a confondersi. Per l'etr. cfr. MÜLLER-DEECKE, p. 437; TROMBETTI, o. c., p. 46.

(2) L'opinione qui seguita sulla funzione di *-ac* è ormai patrimonio comune. Il Trombetti ascrive carattere aggettivale anche a *-ic* ed *-ec* e per vero, tra le molte identificazioni di voci munite di questo suffisso che egli propone o accetta, quella più sicura, perchè fatta su raffronti aventi larga base nell'etrusco stesso, o in resti mediterranei, cioè *abumic* (Cippo di Perugia), *amicus*, accenna pure per *-ik* ad una funzione aggettivale, tanto che il TROMBETTI stesso raffronta coi temi di *felix, pernix*.

veramente etruschizzante come *-anius*, *-asius*, *-tor*, *-torius* (1); dei tre esempi considerati dall'Ettmayer solo per *saurix* l'uso della voce nel linguaggio augurale è, per vero, un non forte indizio di recente provenienza etrusca (2).

*
* *

2. — A parte le ricerche ormai numerose sull'accento e sull'apofonesi da cui qui espressamente si prescinde (3), la dimostrazione più minuta di un caso di influsso dell'etrusco sul latino e sui dialetti contermini, fra i tanti che furono segnalati, è stata data, o meglio definitivamente sistemata dallo Schrijnen (4) quando rivendicò ad origini etrusche (5) lo scambio iniziale fra *f* ed *h* per cui si ha *fodie* di fronte a *hodie*, e pure *hebris* accanto a *febris*. Più che sulle ragioni generiche di ordine cronologico da cui parte giustamente lo Schrijnen e sulle quali ritorneremo fra breve, mi preme qui di porre subito in rilievo ragioni di ordine analitico e, direi, filologico, che conferiscono al ragionamento dello Schrijnen il carattere di una vera e propria dimostrazione, essenzialmente perchè mettono in evidenza nella storia di queste consonanze alcuni episodii svolgentisi in luoghi, od entro forme di cultura ove le relazioni fra il mondo etrusco e quello italico sono evidenti. Lo Schrijnen cioè ritiene la sua ipotesi probabile, sia perchè si tratta di un fatto che in parte ha valore grafico, che tocca cioè un campo comune veramente a tutte le lingue d'Italia, compreso naturalmente l'etrusco, sia perchè lo scambio fra *h* e *f* è sicuramente dimostrabile per due centri di manifesto influsso etrusco, come Faleri e Preneste.

Ragioni analoghe ci persuaderebbero, p. es., a mettere in rela-

(1) Cfr. SCHULZE, l. c., p. 282.

(2) Poichè è attestato a Faleri, si può ricordare qui *sorex* (CIE 8353), che indica probabilmente una dignità pubblica.

(3) Cfr. da ultimo la comunicazione del RIBETTO in *Atti del 1.º C. I. Etrusco*, Firenze, 1928. p. 230.

(4) Cfr. RIBETTO in *Rivista ind. gr. it.*, II, p. 54, XI, p. 149; SCHRIJNEN, *Italische Wortgeographie in Neophilologus*, VII, p. 238 sgg.

(5) Sul passaggio etrusco cfr. CORTSEN, o. c., p. 135. Lo scambio è largamente attestato e si può cogliere molto bene specie nei punti come Chiusi, Perugia, Orvieto, dove nella massa delle iscrizioni ricorrono di frequente gli stessi nomi. Per quanto non sia naturalmente possibile determinare sempre la direzione dello scambio, è però sicuro che il passaggio *f* > *h* è in etrusco assai più frequente di *h* > *f* (p. es. *herclite* 1488: *ferclite* 1487 Chiusi).

zione di dipendenza l'oscillare etrusco fra *e* ed *i*, particolarmente chiaro nel tipo *velia*: *velea*, con quello latino di sapore rustico *filea*: *filia* cui non manca qualche risonanza italia. Il tipo *filea* si mostra infatti particolarmente chiaro a Faleri e a Preneste; inoltre è indubitato che vi è in questo scambio un elemento di valore grafico, comunque ulteriori ricerche possano un giorno determinarne esattamente l'entità di fronte a variazioni reali di pronuncia.

Veniamo ora a considerare più minutamente da questo punto di vista la caduta di *-s* finale (1). Se si cerca di afferrare in modo generale i fatti, tante volte elencati e studiati, che attestano ad un'epoca determinata una tendenza di *-s* finale a cadere in latino, nei dialetti contigui ed in osco-umbro, tendenza poi a Roma lentamente riassorbita da una tradizione più conservativa, non può non colpire la seguente circostanza: che, mentre per solito la caduta di *-s* dal *cra* di Faleri, dal *Mino* e *Maio* di Preneste, al *matronas Piesaurese*, ai pochi casi di *-s* caduto in confronto agli esempi rotacizzati delle tavole Eugubine, alle pochissime testimonianze come *upsaluh*, *sent* di indebolimento osco, ha carattere saltuario, se pure, p. es. in latino, l'uso metrico e testimonianze di autori confermino genericamente un certo indebolimento di *-s* finale, invece nelle iscrizioni di Roma, del Lazio e dell'Italia, per un certo periodo, gli esempi di caduta al nominativo di nomi propri e particolarmente dei gentilizi, il tipo *Furio* insomma, costituiscono una serie ben netta e ricca di esempi, ed una traccia simile si ha in osco (*Statie*, *Silie* in iscr. campane) tanto che la Prosskauer per il latino ammette la caduta di *-s* dopo *ō*, e ritiene le altre analogiche; e anche lo Juret distingue nettamente i due casi.

Ora pure in etrusco (2) la caduta di *-s* finale al nominativo si

(1) Oltre alle solite trattazioni generali, si tennero presenti: MOHL, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, Paris 1899, p. 177 sgg.; PROSSKAUER, *Das ausl. -s auf den lat. Inschriften*, Strassburg, 1910; JURET, *Manuel de phonétique latine*, Paris, 1921, p. 208 sgg.

(2) Cfr. MÜLLER-DEECKE, p. 481 sgg., SCHAEFEN in *Altitt. Studien* II, 1 sgg. e soprattutto LATTES in *Rend. Istit. Lombardo*, XLV, p. 367 sgg.; per il nominativo, cfr. inoltre TROMBETTI, o. c. p. 13 e in questi *Studi*, I p. 213 e bibl. ivi cit.; per le voci greche, cfr. DEVOTO in questi *Studi*, I, p. 255; FIESEL o. c., p. 94 sgg. (dove alla lista dei nominativi senza *-s* sono da aggiungere i femminili *ἀλκιστι* "Αλκιστις, *αριτι* "Αριτις); HERBIG, *Hermes*, LI, p. 470; per il genitivo dei femminili: FIESEL, *Das gramm. Geschlecht*, cit., p. 100 sgg., 122; LATTES in *Glotta*, III, 166 sgg.; HERBIG, IV, 171 sgg. e le annotazioni a *CIE*, 4931, 4923.

stacca nettamente per il suo andamento e le sue origini da quella che ricorre in altre condizioni. Come è noto, al nominativo i prenomi ed i cognomi maschili di temi in vocale hanno raramente *-s*; tra i gentilizi invece, specie se accompagnati da prenomi e cognomi, *-s*, raro al nord, si fa frequente quanto più scende a sud (si prescinde qui, come da cosa per noi secondaria, dalle oscillazioni fra *-s* ed *-š*) pur avendo tendenza a scomparire nelle iscrizioni più recenti. La differenza di trattamento nei gentilizi fra il settentrione ed il mezzogiorno dell'Etruria, tanto più conservativo, venne attribuita dal Deecke in poi alla circostanza che le iscrizioni meridionali sono più arcaiche; *-s* al nom. fu per solito (1) considerato un arcaismo e la sua caduta fu interpretata foneticamente (per es., dal Lattes che nell'opposizione fra il trattamento dei nomi e quello dei cognomi e prenomi vide un fatto di fonetica sintattica). L'esistenza innegabile di una caduta generica di *-s* dà ragione al Lattes, ma solo in parte, perchè mai in altri casi essa raggiunge l'intensità che ha al nominativo; è quindi assai più probabile che inizialmente l'oscillazione dipenda dal fatto che la serie dei temi che in etrusco avevano *-s* nominativo fosse assai più limitata che non nell'arioeuropeo. La distribuzione geografica dei gentilizi con *-s* del nominativo verrebbe a confermare questo punto di vista; abbiamo visto infatti che le lingue del Mediterraneo occidentale molto probabilmente conoscevano temi in vocale senza *-s* al nominativo. Ciò ci permette appunto di pensare che l'etrusco rappresenti all'incirca un tratto di confine fra una zona mediterranea senza *-s* nominativo, ed una con *-s* (2), e come regione di confine, appunto oscilli fra una serie e l'altra, sì che entro l'Etrusco stesso *-s* tanto più tenda a diminuire, quanto più si è vicini alla zona di lingue che forse non l'hanno mai conosciuto. La posizione speciale del nominativo in questi temi si spiega quindi assai bene in etrusco; per alcuni temi in tutta l'area, per altri forse solo al Nord la mancanza di *-s* è antichissima, originaria addirittura. Qualche cosa di analogo abbiamo al gen. femminile dei temi in *-a*, dove il tipo in *-ias* è probabilmente recente,

(1) Lo ritenne invece un intruso recente di provenienza italica lo SCHAEFER, recente soprattutto perchè limitato al maschile, mentre l'etrusco, almeno in origine, non doveva conoscere la mozione. Basti osservare che la serie *fufun(s)*, che lo Schaefer non considera, è certo antica ed ambigenere.

(2) Su *-s* nominativo nelle lingue asianiche, v. DANIELSSON, *Zu den lydischen Inschriften in Skriften..... i Uppsala*, XX, p. 41. Per l'oscillazione tematica di *-s* in etrusco cfr. TROMBETTI, o. c., p. 13 sgg. e bibl. ivi citata.

dove il tipo *larθas* oscilla con quello più antico *larθa(l)*, e dove infine sono frequenti terminazioni genitivali in *-ia* e *aia*, siano esse veri e proprii genitivi, o nominativi di matronimici, il che sintatticamente è quasi equivalente. Ma oscillazioni come *θanχvū(s)* a Corneto (1) o *mi velelia(s)* a Orvieto (CIE 5017) parrebbero di ragione non più morfologica; ciò è sicuro per il gen. maschile dove *-s* è morfologicamente ben saldo e pure si hanno, per es. a Orvieto: *avele pelearas mi* (CIE 4924), *mi larice mulvenas suθi* (CIE 4955) ed in finale di frase: *mi aveles v̄hulvenas rutelna* (CIE 4952). E ancora *Crespe*, *Clante*, *Clantie(s) puia* cita il Lattes, assieme a molti altri esempi più o meno sicuri, i quali però in complesso ci attestano abbastanza chiaramente che, in certe condizioni, la caduta di *-s* in etrusco si estendeva a tante serie di voci da prendere un andamento fonetico, il che ci sarebbe del resto confermato da una testimonianza del grammatico Agrecio, già addotta dal Deecke.

Come la oscillazione di natura prettamente morfologica si sia fusa con questa tendenza alla caduta di età più recente e di natura generica, mancando sul tema una ricerca specifica, non è possibile dire; non è, p. es., possibile affermare se la caduta di *-s* in nomi tratti dal greco si possa sempre spiegare semplicemente col fatto che in generale l'etrusco opponeva ai temi greci in *-ος* i suoi temi in *-e*, nè determinare quale sia l'esatta natura di oscillazioni nominativi di temi in consonante, come *Truial(s)*, *fufun(s)*, ecc., oppure quella di *avil(s)*. Comunque sia, a noi basta aver assodato che l'etrusco ha un suo trattamento distinto, al nominativo, e in parte al genitivo, con sue speciali ragioni, ed accanto ad esso presenta una caduta generica, probabilmente più antica che quella italiana, certo più vivace della caduta latina.

Prima di mettere in rilievo alcune particolarità che permettono di collegare storicamente la caduta etrusca con quella italiana, teniamo presente che questa caduta in latino ed in umbro è un fatto recente, estraneo ai monumenti più vetusti dell'una e dell'altra lingua; che la caduta anzi sfiora appena l'osco, che in umbro essa appare, per così dire, soffocata entro la più vasta corrente del rotacismo di *-s* finale (2), che infine la caduta di *-s* in italico è isolata

(1) V. la statistica degli esempi in FIESEL, *Das gramm. Geschlecht* cit. p. 47.

(2) Le più antiche tavole eugubine (v. PLANTA, I, p. 583) hanno una percentuale minima di *-s* caduta; questa cresce sensibilmente nelle tavole più recenti che non presentano rotacismo: in quelle con rotacismo ritorna invece a diventare insignificante. Col rotacismo l'umbro pare abbia cercato di reagire alla caduta

dalle lingue arioeuropee confinanti: l'ellenico non ha esempi anteriori alla κοινή, non ne ha il germanico nella sua fase più antica, dubbie affatto le tracce che si credette di scorgere nel gallico. Ciò premesso, si tenga presente che i luoghi dove la caduta di *-s* è meglio attestata sono Faleri, Preneste e Cuma, cioè centri di influsso etrusco. Si osservi poi che il grande influsso esercitato non solo dalla onomastica etrusca, ma forse più ancora dalla grafia e dal formulario epigrafico etrusco sulle lingue italiche ci permette di giustificare immediatamente la differenza che corre in latino ed in osco, e anche in umbro, per le piccole iscrizioni che non escono dal solito formulario fra il trattamento dei nomi proprii al nominativo e gli altri esempi. I quali del resto, per le iscrizioni latine fino al II sec., rimangono confinati al nominativo, singolare o plurale (e nel plurale l'oscillazione può aver in parte origini assai diverse da quelle che qui si considerano); fuori del nom., oltre a *cra* di Faleri, si incontrano soltanto esempi di genitivi femminili, cioè appunto quelli dove l'etrusco era particolarmente oscillante: *nationu* (1) a Preneste (DIEHL (2) n. 58) e tutto il gruppo dei genitivi dedicatori in *-a* (3) che, non frequenti a Roma, si riscontrano in più luoghi e

di *-s*, quasi come reagì il latino. Già il Planta sospettò qualche cosa di simile: il fatto che il neoumbro giunse a dare *-r* anche al nom. acc. dei neutri plurali può spiegarsi appunto come l'esagerazione di questa reazione che veniva a collimare con ragioni morfologiche di tutt'altro genere. Questa forza della reazione vien giustificata assai bene, se si ammette alla caduta umbra di *-s*, qualunque sviluppo essa possa avere assunto in un dato momento, una origine straniera; il che è confermato dal fatto che la caduta di *-m*, di *-d*, e anche di *-t*, che hanno il loro focolare appunto in Umbria, sono attestate sin dai primi momenti e, entro l'umbro, non subirono mai reazioni di sorta. Le altre poche iscrizioni umbre ci riportano a condizioni simili a quelle dell'osco e del latino. La 290 (Ameria) ha forme oscillanti, la 293 (Todi) ha *Puplece*, *Puple* (gen.), *Treplei* (nom.); caratteristiche la 293 che a *cubrar*, *matrer* oppone nei nomi proprii *Varie*, *Fulonic* e la 294 che contro ad *agrs* e *termnas* ha *Propartie* (gen.) e *Volsener* (gen.), cioè oppone non solo nomi proprii a nomi comuni, ma anche *-ie* a *-er* come il latino *-io* a *-os*.

(1) Del resto lo HERBIG in *Faliska* (*Glotta*, III, p. 83 sgg., 181 sgg.) (ricerca che qui si cita non solo per debito bibliografico, ma perchè, come a quello delle *Iscrizioni paleolatine* del LATTES, così allo spirito di essa intende particolarmente ispirarsi il presente lavoro), giunge ad attribuire ad influsso etrusco la desinenza *-us* del genitivo latino (l. c., p. 100).

(2) DIEHL, *Altlateinischen Inschriften*, Bonn 1921, *CIL*, XIV, 2863.

(3) Sul genitivo dedicatorio e particolarmente su queste forme in *-a(s)* cfr. F. RIBEZZO, in *Rivista ind. gr. it.*, VIII, p. 46 sgg.; l'origine loro morfologica è certo di genitivo, se pure sintatticamente appaiano già equiparate al

particolarmente in quelli dove è da attendersi un influsso etrusco; sulla ventina di esempi accolti dal Diehl, due sono di Preneste, uno di Faleri, uno di Capua, tre di Norba (1) e uno di Horta, tratto da iscrizione su materiale di tecnica etrusca (2). Nell'umbro invece questa consonanza grammaticale coll'etrusco doveva già essere stata superata (3). Ma non si dimentichi però che, se in latino (all'infuori del nominativo) il diffondersi di questa tendenza assume il carattere di un indebolimento generico, rivelatoci dalla prosodia arcaizzante, e solo sporadicamente giunge ad una vera e propria caduta, la stessa tendenza in umbro presenta poi particolari che coincidono perfettamente con quella etrusca. Il Planta rilevò infatti che le Tavole Eugubine hanno una preferenza per il tipo di caduta *arēpe arves*, che ricorda il *larice mulvenas*; ora in raffronti di questo genere sono le somiglianze quelle che contano, esse sole ci possono indicare donde siano venute la spinta, o le spinte, all'innovazione che poi entro ciascuna lingua si è necessariamente diffusa con intensità e con particolarità diversa, appunto perchè trasportata in un ambiente linguistico diverso. Vi sono dunque ragioni sufficienti, specie quelle tratte dalla considerazione dei nomi propri e delle coincidenze morfologiche per concludere che la caduta di *-s* è storicamente un fatto tale che lega l'etrusco all'italico, e che ha il suo focolare in Etruria.

Qualche barlume sul modo con cui si esercitò questo influsso troveremo forse, se ci domanderemo perchè in italico si abbia in qualche luogo di preferenza, all'opposto di quanto avviene in Etrusco, il tipo *Furio* (generalmente gentilizio) contro quello di *Aulos*. A Faleri, posti geneticamente fra il tipo etrusco in *-e*, *-ie* e quello latino in *-o*, *-io* (accanto a *-(i)os*), troviamo, applicati a nomi etruschi, casi di *-es* e *ies*. Si tratta di forme latinizzate per opposizione all'uscita etrusca per solito priva di consonante. Ora il trovare questi casi particolarmente frequenti a Faleri, dove appunto l'influsso etrusco ha la massima probabilità d'essersi esercitato, come pro-

dativo per quella distinzione di casi che in latino prevalse, ma che, come è noto, è ben lontana dall'essere originale. V. pure TERRACINI, l. c., p. 141.

(1) Era in territorio volsco, dove esisteva una tradizione di dominio etrusco; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907, I, 446.

(2) DIEHL, n. 58, 63, 153, 94, 92, 93, 36. Faleri invece conserva in numerosi esempi il genitivo di genere maschile etrusco in *(i)es*, cfr. HERBIG, l. c., 182.

(3) Le iscrizioni minori dell'Umbria paiono avere infatti la caduta anche al gen. di nomi propri maschili.

vano del resto i numerosi casi di *-o* e di *-io*, e il riscontrar forse qualche cosa di simile a Preneste (1) ci dice che questa tendenza a reagire sull'etrusco è il primo episodio, — e ne è forse la prova migliore — di un reale influsso etrusco, che presto dilagò nei nomi proprii travolgendo questa tendenza reattiva. Ora il tipo *Aulos* rappresenta genericamente lo stesso momento che abbiamo tentato di cogliere nel tipo *-es* di Faleri: traduce (e quindi vi si oppone) un etrusco *Aule*. Anche nel passaggio di *f > h* iniziale, Faleri e Preneste, punti di avanguardia, presentano più chiaro che altrove questo stadio reattivo dell'influsso etrusco nei loro *fodie* e *fercle*. Il tipo *Furio* rappresenta invece una fusione più intima tra le due lingue, un vero e proprio compromesso; l'uscita *-io-* latina veniva infatti a coincidere, ed anzi qualche volta nella onomastica a derivare addirittura, sia da temi etruschi in *-ie*, *-io*, sia da temi etruschi in *-i* (*velθuri*: *Velturius*), passati latinamente a temi in *-o*: ora, posta, per così dire, su un terreno comune, l'innovazione straniera di *-s* caduto poteva essere accettata molto più facilmente. Analoghi procedimenti di opposizione e di compromesso troviamo del resto anche in uso fra latino e ligure (2).

Se ora, ritenendo dimostrati analiticamente questi due esempi, cerchiamo di trarre da certi loro aspetti comuni alcune direttive generiche, dobbiamo dire che un vero e proprio influsso dell'etrusco sulle lingue italiche si può cogliere con minore incertezza se si tratta di innovazioni etrusche. Esse si presentano in italico, come di età assai recente, e con carattere oscillatorio tanto che nell'un caso e nell'altro l'innovazione viene riassorbita più tardi da un definitivo prevalere della fase conservativa. A conferma di questa caratteristica notiamo come si tratti di innovazioni che serpeggiano in questo o quel dialetto italico più che non incombano uniforme-

(1) Non potendo aver dinanzi STOLTE, *Der faliskische Dialekt*, München, 1926, ricorro allo spoglio dello HERBIG, l. c., p. 182; per altri casi di nomi in *-es* etr.-latini vedi LATTES, l. c. A Preneste la PROSSKAUER stessa mise in rilievo (seguendo del resto l'ERNOUÏ) che contro i numerosi esempi di *-io* e anche di *-o* delle iscrizioni funerarie, le iscrizioni su specchi e cisti hanno *-s* conservato; e osservò che si tratta probabilmente di oggetti dovuti ad artisti stranieri: il nome di uno di essi è campano, le caratteristiche archeologiche degli oggetti in questione farebbero però pensare ad Etruschi. E però certo, non fosse altro per l'alfabeto usato, che si tratta in ogni caso di Etruschi che volevano scrivere prenestino; quindi questo mantenimento di *-s* si spiegherebbe assai bene appunto come l'effetto di un sentimento di traduzione da lingua a lingua.

(2) Cfr. TERRACINI, l. c., p. 143 sgg.

mente su tutto quanto il gruppo: si tratta insomma di un influsso che per questi suoi caratteri può ritenersi recente e dovuto a quelle stesse ragioni storiche per cui il lessico italico, ed in particolare quello latino si arricchì di alcuni elementi del lessico etrusco (1).



3. — A riprova di ciò vediamo ora brevemente una consonanza etrusco-latina dove queste caratteristiche generiche manchino, o almeno si confondano con altre assai diverse. Già da qualche anno lo SCHULZE, ed in particolare lo HERBIG, dimostrarono sulla base di n. p. del tipo *Capella*, *Ofella*, *Fenestella*, dello stesso nome app. *fenestra* col suo diminutivo *fenestella*, che il suffisso di queste voci è di origine etrusca (2). Anzi noi possiamo essere sicuri che il suffisso non solo passava dall'etrusco al latino (o anche, come vedremo, dal latino all'etrusco) assieme ai nomi che ne erano forniti, ma era sentito come suffisso a sè, applicabile a qualsiasi nome primitivo, e atto a sostituire qualsiasi altro suffisso. L'etr. *vipli* di contro al falisco *vīpia*, o i fal. *hlaveles*, *leveli*, *pupelio* contro gli etr. *flave*, *leve pupe* ci spiegano, come sempre a Faleri, si abbia la formazione di *vecilio*, *pivelio*, in confronto degli etr. *vecna*, *pui-na* (3), o a Caere p. es., fra le molte serie di suffissi costituiti, si trovi pure *Campili*: *Campane*, *Campatius*. Il suffisso onomastico *-ellus*, *-illus* passa dunque, come altri suffissi del genere, da lingua a lingua per sostituzione; molte volte accanto alla serie del nome derivato, noi possediamo il primitivo, qui siamo sicuri che le uscite erano veramente sentite come suffissi; in qualche caso il primitivo manca, nè a rigore dobbiam sempre postularne la perdita: appunto perchè si trattava di una serie con uscite varie, ma tutte omofone ad un vero e proprio suffisso, dal variare di questo veniva ad isolarsi un radicale che doveva sostituire nel sentimento dei parlanti un vero e proprio nome primitivo.

(1) Per l'influsso del lessico etrusco sul latino, v. da ultimo ERNOUT in *Atti del I Congresso intern. Etrusco*, Firenze 1928, p. 227 sgg.; MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, 1928, p. 84 sgg.

(2) *Etruskisches Latein* in *Ind. Forsch.*, XXXVI, p. 171 sgg.

(3) Per queste sostituzioni, oltre ai numerosi casi studiati dallo SCHULZE, cfr. gli esempi dati dall'HERBIG, l. c., e quelli di Caere rilevati dal VETTER in *Glotta*, XV, p. 386; i nomi falisci sono tratti dalla lista e dai confronti dello STOLZE, in *Glotta*, XVI, p. 288 sgg.

Ora, quale rapporto corre fra questi *-ellus* provenienti dall'etrusco, o almeno con esso comuni, e tutta la serie *-ellus*, *-illus* di cui è ricco il latino? La dottrina corrente concepisce il suffisso *-ellus*, *-illus* come il prodotto del suff. *-lo* che si sia venuto ad aggiungere a temi di suffissi in *r*, *l*, *n* (e ciò su rapporti del tipo *asinus: asellus*, *capra: capella*, ecc.) colla consonante a contatto diretto con *l*, in forza di una riduzione della vocale mediana che lungamente si discusse quando avvenisse, e se avvenisse per assorbimento o sincope, e se avesse per prodotto una *i* od un *e* (1). In queste discussioni che furono ben lontane dal condurre ad un accordo, specialmente perchè esse solitamente avvennero all'infuori di ogni distinzione geografica e cronologica, tutti i contendenti, e tra di essi particolarmente il Vendryes, convennero almeno in questo: che nelle serie di *-ellus* ed *-illus* bisogna in ogni caso far larga parte ad un incremento del suffisso per pura via morfologica. Ma, a prescindere dal colorito della vocale, la via sin qui battuta presenta altre difficoltà che danno molto da pensare. Intanto l'assimilazione consonantica postulata nella serie **purolos* > **purlos* > **pultos* non è documentata, ch'io sappia, in esempi, sia pure ipotetici, di altro genere: essa avrebbe il suo parallelo perfetto nell'osco *Abella*, per cui il Planta costruisce — e vedremo fra poco come questa costruzione in un nome locale abbia scarsissima probabilità di cogliere il vero — un'ipotetica base **Aprola* > **Aperla*, ma proprio l'osco ha il nome locale **Aderl* (2), forse realmente costruito con un suff. *-la*, che non presenta assimilazione di sorta. Il caso *-nl* (**scabnolom* **scabenlom* > *scabellum*) non trova eco che in esempi di composizione: *alligo*, *malluviae*, cioè in condizioni di fonetica sintattica diversissime. Ma a prescindere da queste difficoltà d'ordine fonologico, fra quelle di indole morfologica, basti qui rilevare la seguente: anche ammesso che sia rispondente alla natura del latino arcaico immaginare una così imponente serie in

(1) Qui si parte dallo stadio più recente della questione, come essa particolarmente fu impostata dal VENDRYES, *Recherches sur... l'intensité initiale en latin*, Paris, 1902, passim, ma vedi specialmene p. 281; e svolta, oltre che nei soliti manuali, da JURET, *Dominance et résistance.....* p. 111 sgg., e *Manuel*, cit., p. 260 sgg.; DEVOTO, *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze, 1924, p. 77; BOTTIGLIONI, *Il dileguo delle brevi atone interne nella l. l.* in *Annali delle Un. Toscane*. N. S. VII, VIII; LENCHANTIN-DEGUBERNATIS in *Archivium romanicum*, 1924, p. 206 sgg.; GÖTZE in *Ind. Forsch.*, XVI, 78 sgg.

(2) Cfr. PLANTA, p. 395.

cui il suff. *-lo* si aggiunge ad altri suffissi **vinolom*, **scabnolom*, **miserolos*, e soprattutto **bacololom* allato a *baculum*, ecc. **vitelolos* accanto a *vitulus* (1), il fatto che noi non abbiamo mai forme che ci portino ad un tipo **miserelolos*, **vinololom* (2) dovrebbe porci in guardia sulla reale consistenza della serie **vitelolos*, immaginata soltanto per giustificare un'assimilazione per altra via non giustificabile.

Il suff. *-ellus*, *-illus*, in confronto specialmente al tipo *-lo* ha in molti casi un'apparenza più recente, il tipo *ocellus* ebbe indubbiamente un incremento posteriore a quello del tipo *oculus* (3) di cui durò assai più a lungo, ma non è meno vero che numerosi esemplari della serie sono attestati nella latinità più antica. Eppure tanto valse la lunga sopravvivenza di *-ellus* e il suo posteriore prevalere su *-lo* e tanto le sue vicende fonetiche parevano inquadarsi armoniosamente in quelle di tutto il vocalismo e consonantismo latino, che senza discussione si assegnò ad *-ellus*, *-illus* un'origine secondaria e relativamente recente, persino in quegli esempi che ci sono dati dalla toponomastica.

Ma ora, in cui fu individuata come mediterranea tutta una serie di uscite in *ll* (4) cui appartengono, per limitarci all'Italia, da una parte p. es. il lig. *Entella*, *Vercellae*, oppure il sic. *Entella*, o il sardo *Useddus*, dall'altra i casi etruschi, ora considerati, cui la toponomastica aggiunge *Rusellae*, *Barakellon*, *Prillae*, gli esempi di territorio italico: *Mallias*, *Cerillae*, *Bovillae*, *Regillus*, *Catilli*, *Helvillum*, *Abella*, *Atella*, *Stellas*, *Abellinum* (Hirp.), *Strapellinum*, *Vercellium*, *Alfellani*, *Vecellianus*, *Fregellae*, *Himella*, *Vimitellani*, *Sabelli*, *Hispellum* (5) si devono d'ora innanzi considerare come primari, e facenti parte, come tanti altri elementi

(1) A giudicare dagli esempi, in maggioranza plautini, raccolti in HOFFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1926, p. 139 sgg., il tipo del doppio diminutivo è riservato a espressioni fortemente affettive, e limitato per solito a vocativi (*Milphidisce*, Poen, 421).

(2) In quanto p. es. un *ancillula* viene giustamente interpretato come un diminutivo di *ancilla* e nessuno pensò di spiegarlo ricorrendo ad una base **ank^welolola*.

(3) Per la nostra questione è indifferente se l'uno o l'altro tipo abbia nei singoli esempi una funzione di diminutivo.

(4) Cfr. FERRACINI, o. c., p. 12 e bibl. ivi cit.

(5) Traggo il materiale da NISSEN, *Italische Landeskunde*; CONWAY, *The Italic Dialects*. pass.; RIBEZZO, in *Riv. ind. gr. it.*, IV, p. 83 sgg.; V, p. 63 sgg. Trascuro naturalmente casi come *Fenestellae*, *Clitellae*, *Fiscellus* ecc.

della toponomastica italica, nel suo complesso, di uno strato prearioeuropeo. Stando così le cose, il rapporto che corre fra *Fregellae* e l'etr. *Fregenae*, fra *Sabinus* e *Sabelli*, fra u. *Padellar* e o. *Patanai* (1) è assolutamente identico a quello che abbiamo visto intervenire nei nomi proprii tra *pivelio* e *puina* o a quello che lo Herbig stabilì (scartando appunto ogni via segnata dalla fonetica latina) fra lat. *fenestella*, etr. *fnestla* ed etr. *fnesci*: una vera e propria sostituzione di suffisso. Stabilito così il carattere di sostrato di *-ellus*, *-illus* per cui si viene contemporaneamente a giustificare e il suo aspetto innovativo rispetto ad altri suffissi ario europei, specialmente alla serie *-lo*, e la sua antichità in italico, non vi è alcuna ragione per non pensare che questa sostituzione afferrasse nomi appellativi, anzi l'analogia che nasce da coppie come *Fregellae*, *Fregenae* ed *asinus*: *asellus*, **scabnom*: *scabellum*, ecc. quasi ci impone questa soluzione. E se a dimostrare l'identità e la continuità storica del fatto latino e del fatto mediterraneo, a noi noto quasi esclusivamente attraverso l'etrusco, valgono consonanze in particolari minuti, si pensi che la oscillazione fra *capra* e *cap-ella*, *cerebrum*: *cereb-ellum*, dove il suffisso nuovo non sostituisce completamente l'antico (come in *scabellum*), ma nemmeno interamente lo conserva (come in *bacillum*), ha la sua rispondenza esatta in un'altra oscillazione latina che lo Herbig dimostra di origine etrusca: quella di: *lanista*, *-stra*; *fenesta*, *-stra*; *genista*, *-stra*.

Chi dunque riprenda un giorno sistematicamente la storia del suff. *-ellus*, *-illus* potrà decidere se una spiegazione di questo genere si attagli a tutti quanti gli esempi, compresi quelli come *nullus* (**oinolos*), *bellus* (**duenolos*), dove non si può parlare di suffisso neppure in senso largo, vedrà pure se nella oscillazione fra *-ellus* ed *-illus* a lato di una differenza originaria di uscita, e di una differenza di valor morfologico possa o debba farsi posto in qualche parte a fattori fonetici (2); ma certo non potrà prescindere dalle considerazioni qui fatte. In conclusione: *-ellus*, *-illus* è nel

(1) A questa coppia pensò il PLANTA (e lo seguì il GÖTZE) ritenendo (402) che in umbro la consonante si sia sonorizzata per assimilazione **Patanola* > **Patnla* > **Padnla* ecc.). Scartata questa ipotesi, anche se non si vuole ammettere la verosimiglianza di *-t-* > *d-* umbro, resta sempre la possibilità che il *t* osco sia una grafia per *d*.

(2) Dove in ogni caso è da tener conto che si tratterebbe di induzioni che furono già ripetutamente messe a confronto cogli effetti della sincope etrusca. Cfr. HERBIG, l. c., e DEVOTO in questi *Studi*, II, p. 312.

suo complesso un suffisso dovuto allo strato mediterraneo, che non discende soltanto per via fonetica dal suffisso *-lo*, di cui abbonda l'italico per eredità arioeuropea (entro la quale si confonde un ricco filone mediterraneo), pur essendo con esso *-lo* unito da stretti legami (1) precisamente come accade per il suffisso *-nt-*, e soprattutto come abbiamo visto accadere per il suff. in *-k-*. Si potrebbe, è vero, obiettare che in una voce come *asinus* la finale non aveva valore di un vero e proprio suffisso, ma già per l'onomastica etrusca ci siamo dati genericamente ragione di questo fatto di cui del resto il latino più tardo dà esempi analoghi sostituendo *femella* a *femina* sul modello appunto delle coppie: *gemellus*, *geminus*; *asellus*, *asinus*.

Contrariamente a ciò che accade per il passaggio *f->h-*, o per la caduta di *-s* e analogamente invece al suff. *-k-*, noi siamo qui dunque dinanzi ad un fatto che risale alla preistoria dell'etrusco e del latino, entro il quale si può tuttavia dimostrare che l'etrusco in epoca storica ha procurato qualche successivo incremento: abbiamo anzitutto il caso di *fenestella*, poi le consonanze onomastiche, così minutamente studiate dallo Schulze, delle quali un certo numero almeno ci rappresentano veramente nomi passati all'italico dall'etrusco, come si può facilmente vedere dal luogo stesso e dal tempo in cui alcuni esempi sono attestati: a Faleri *sateli* (etr. *satlnal*). Così nella stessa famiglia a Chiusi troviamo un etrusco *Puplas* accanto ad un lat.-etr. *Pupillus* (2) che ritorna a Faleri *Pupelio*. Ma si tratta di un semplice incremento: il suffisso trovava occasione ad una nuova fioritura nella presenza di più antichi e forse più numerosi esemplari; se a Faleri *uipia* si oppone ad etr. *vipli*, se nei dintorni di Chiusi il lat.-etr. *Pupia* ha di contro *pupli*, il caso inverso, come si vede dagli esempi di p. 223, è forse più frequente; così ancora a Chiusi: lat.-etr. *Petillius* di contro all'etr. *petinate* (3).

(1) La confusione è, come è noto, profonda; a darne un'idea basti rimandare ai cenni del VENDRYES, o. c., p. 114, e dello SCHULZE, o. c., p. 289, 395, 440, 462. Giova poi ricordare ancora una volta che la stessa mescolanza, per gli identici motivi, si ha in ligure-latino.

(2) *CIE*, 1411, 1413; che non si tratti di una etruschizzazione del latino *Pupillus* è provato dalle forme di Faleri e di Chiusi (*CIE*, 2639, 2640), citate più sotto.

(3) *CIE*, 2547-8, sgg.

*
**

4. — L'individuare nelle consonanze etrusco-italiche un influsso italico sull'etrusco presuppone in generale che sia ben nota la prospettiva cronologica del fatto etrusco, come accade, per esempio, nella dimostrazione data dalla Fiesel che l'etrusco assunse tardi dall'italico alcuni segni della mozione femminile. Vi sono però esempi analoghi dove questa dimostrazione preliminare non occorre. Così è ben certo che nelle varie modificazioni subite dal dittongo etrusco *ai*, *a*, *ei*, *ae*, *e*, la serie *ai ae e* segna una discendenza cronologica. Per *ae*, e precisamente a proposito di *θimrae*, la Fiesel (1) nega un influsso latino, che ovviamente era già stato supposto, perchè la grafia *ae* non risale che al II° sec. e il suo esempio è del III°; il che in molti casi è giusto. Ma convien ricordare che l'umbro nella chiusura dei dittonghi è andato assai più in là del latino e dell'etrusco in quanto ha sempre *e*, senza alcuna traccia di dittongo aperto e nemmeno di *ae*, il che è prova che il passaggio deve avere in umbro una venerabile antichità. Quindi se, come pare, vi è luogo ad un influsso straniero per l'etrusco *ae*, noi all'umbro l'attribuiremo prima che al latino, vedendovi in sostanza come un compromesso tra la frase etrusca *ai* e l'innovazione umbra *e*; in identiche condizioni l'etrusco ricorre allo stesso suono cui più tardi ricorrerà il latino.

Ancora il Ribezzo, dopo aver mostrato che per ragioni cronologiche Faleri è un focolare d'espansione del rotacismo latino (2), pensa che a sua volta Faleri abbia avuto il rotacismo da un epicentro dialettale etrusco e cita il tipo *navesial* : *naverial*. La circostanza stessa che qui il Ribezzo ricorra all'ipotesi di una particolarità dialettale prova come egli senta che la documentazione del rotacismo etrusco è affatto isolata. Pensiamo invece all'importanza del rotacismo umbro, ricordiamo che Faleri è più del latino ricca di consonanze ombre, e saremo inclini a vedere di *naverial* un pretto umbrismo dell'etrusco. L'ipotesi contraria, anche sostenuta nei limiti dialettali, è tanto meno probabile in quanto proprio a una discussa eccezione del rotacismo umbro: *esono* (*sacrum*) accanto a *erus* si può, per il significato stesso della parola, attribuire origine

(1) Cfr. *Das Geschlecht*, cit., p. 32.

(2) Cfr. *Riv. ind. gr. it.*, II, p. 68.

etrusca, e forse così pure la dibattutissima serie umbra di *-asio-* e non *-ario-*, se si tien conto della grande fortuna che il tipo ha in etrusco, potrà essere risolta coll'ammettere il colorito etruscheggiante del tipo. La mancanza dello stesso fatto in latino, depone appunto, come si è visto, per l'ipotesi di un influsso etrusco recente.

Problemi di questo genere non hanno importanza soltanto per illuminare l'ultima fase della storia dell'etrusco; per il rotacismo, per la chiusura di *ai* (e degli altri dittonghi) il latino si trova rispetto all'umbro in condizioni analoghe a quelle dell'etrusco; cioè alla fase umbra accompagna tracce più o meno forti della fase arcaizzante. Queste recenti innovazioni etrusche per la grande diversità dell'etrusco dall'umbro vengono con relativa facilità ascritte ad influenza umbra (come altre ad influsso latino): ma per le innovazioni latine la cosa non appare così immediata, come pure richiederebbero la contiguità geografica e gli elementi cronologici che da essa risultano, perchè vi è la possibilità — e colla possibilità l'abito metodico — di supporre due sviluppi paralleli ed indipendenti. Ma le ragioni storiche, le quali ci persuadono ad interpretare, in determinate condizioni, le congruenze etrusco-umbre come l'effetto di un influsso umbro sull'etrusco, sono pure in certi periodi della storia e preistoria di Roma imperative per ammettere un influsso umbro, o comunque italico, sul latino: una iniziale uguaglianza di condizioni fonetiche fra le due lingue non esclude l'ipotesi di un influsso, anzi ne aumenta in modo considerevole le probabilità.

Per la preistoria, sia in campo arioeuropeo, sia in fasi più recenti, come in quella che è rappresentata dalla unità italo-celtica, siam ridotti ad una pura considerazione geografica la quale ci mostra come per la sua posizione periferica il latino colle sue più tarde ed incerte innovazioni sia sempre come alle dipendenze di focolai che muovono dall'altro ramo italico (1); questo presupposto si continua nei primi secoli di Roma; qui però l'influsso potè venir, per così dire, concretamente segnato in apporti al lessico, in consonanze coll'umbro di tipo volgare, il numero e l'importanza delle quali si segnerà in avvenire sempre più largamente; di questo influsso si trovò anche la ragione storica attribuendolo a fenomeni

(1) Si dà qui un'ovvia spiegazione storica ad una differenza fra latino ed osco-umbro più volte notata da un punto di vista puramente evolutivo, più deliberatamente che altrove in DEVOTO, o. c., p. 129.

di cultura e di immigrazione, sin la reazione purista del latino letterario meglio si spiega come difesa dell'*urbanitas* contro la *rusticitas* italica, che come semplice lotta contro il volgarismo (1); ma la ragione storica più profonda e più duratura, se pure meno facilmente percepibile, è in fondo il fatto che gli umbrismi od oschismi in latino — proprio come i latinismi dell'osco e dell'umbro — segnano le tappe dell'assorbimento di questa lingua per opera del latino. Dal confronto coll'etrusco vien dunque un incoraggiamento a chi, ove le condizioni cronologiche siano favorevoli, è incline a considerare sempre il fatto latino come riflesso di un più antico fatto innovativo delle lingue sorelle (2).

Ma al di sopra di questo interesse comparativo la considerazione dell'etrusco — anche allo stato attuale delle nostre conoscenze — costituisce un elemento nella storia delle lingue italiche ed in particolare del latino dal quale non si può più prescindere. Come gli umbrismi, così gli etruschismi del latino sono non tanto il segno di un predominio culturale e politico dell'Etruria su Roma, quanto la traccia della latinizzazione subita dall'etrusco (3) e questa soprattutto permette di supporre larghi e profondi contatti. Etruschismi e umbrismi sono intersecati così strettamente fra di loro che nell'ultima loro fase addirittura si confondono; il che è naturale, rappresentando gli uni e gli altri un sol fatto storico: la marcia del latino attraverso l'Italia.



5. — Quanto precede persuade a porre in discussione alcune osservazioni che nascono dal confronto fra le caratteristiche di *f* in etrusco e il destino di *f* nelle lingue italiche. L'etrusco è ricco di *f*- all'iniziale: sia in nomi di persona sia in appellativi: per es. tra le poche voci etrusche che sicuramente penetrano in latino o che hanno in latino un chiaro riferimento hanno *f*: *fenestra*, *favissa*,

(1) Cfr. da ultimo MELLET, o. c., p. 73 sgg.

(2) Cfr. soprattutto MOHL, o. c., e BARTOLI, *Introduzione alla neolinguitica*, Ginevra, 1925, p. 46, e bibl. ivi citata, che si occuparono principalmente di innovazioni relativamente recenti. Per altre più antiche, cfr. TERRACINI in *Atene e Roma*, 1921, p. 111, sgg. (rotacismo), *Riv. fil. istr. cl.*, LIII, p. 40, sgg. (aspirate sonore).

(3) Sulla conquista del territorio etrusco v. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, p. 295 sgg., 62 sgg.

frontac e forse *februarius* (1). A qualunque età risalga il segno grafico che prevalse in etrusco per indicare la spirante *f* (2), è certo che il suono è antico: una spirante analoga par del resto che, particolarmente all'iniziale, compaia, per es. nel lidio e nel licio (3). Dal punto di vista etimologico, le corrispondenze più sicure — intendo cioè quelle che direttamente o indirettamente ci portano su terreno mediterraneo — si hanno con spiranti asianiche p. es. lid. *Habesos*: lat. *Faberius* (4), o con voci greche di probabile origine preellenica in φ o in β (5). Verso il Mediterraneo occidentale la sua corrispondenza è *b/p*: il caso più sicuro è quello di *fala* che ricorda la famiglia di *pala*, *baluca* ligure-sardo-iberica (6). Si tratta insomma di un suono etimologicamente ben distinto dalla aspirata φ (o da β), se pure in un periodo più recente si abbiano tracce innegabili di oscil-

(1) Sulla probabile origine etrusca di *februarius*, v. OSTIR *Vorindogermanische Zahlwörter auf dem Balkan*, I, in *Archiv za arbansku starinu jezik etnologiju*, II, p. 291.

(2) Hanno pur sempre valore gli argomenti per cui il DANIELSSON, l. c., 29 sgg., ritiene θ (che ha alcuni esempi arcaici, p. es. quello della Stele di Vetulonia) per lo meno altrettanto antico quanto *vh* (CIE, 5213); cfr. pure HAMMARSTRÖM in *Atti del I Congr. Int. Etr.*, I, p. 256 e BUONAMICI in questi *Studi*, I, p. 240.

(3) DANIELSSON, l. c., p. 30. Su *f-* (e *h-*) iniziale in lidio e licio, cfr. ora i cenni del SITTIG in *Atti cit.*, Firenze 1929, p. 252.

(4) Cfr. HERBIG, l. c., nella n. seguente, p. 16. Per il confronto diretto fra il tema etrusco *fa-* e il lidio *fak-* (facitore) cfr. TROMBETTI, o. c., p. 230.

(5) Cfr. HERBIG, *Kleinasiatisch-etruskische Namengleichungen* in *Sitzb. d. Akad. Wiss. München* 1914, p. 7 sgg. $\varphi\omega\varphi\omega\omega\omega$: *purse*, lat. *Fursius*; nessun esempio è contenuto nella lista del KANNENGISSER, *Aegeische, besonders kretische Namen bei den Etruskern*, in *Klio* 1911, p. 31 sgg.; quattro corrispondenze di etr. lat. *f*: greco φ : conta invece l'elenco di consonanze onomastiche, molte per vero soggette a gravi riserve, messo insieme dall'AUDRAN, *Introduction à l'étude critique du nom propre grec*, Paris s. d., p. 225-6. Fuori dell'onomastica, v. al § 1 di questo lavoro. Pare invece escluso che *f* abbia altre corrispondenze mediterranee o arioeuropee; contro etr. *f*: arioeur. *dh* cfr. TROMBETTI, l. c., p. 7. Allo stesso modo non pare possibile porre in connessione l'etr. θ con *f* etrusco-latino, connessione più volte tentata (ultimamente ancora dall'OSTIR, l. c., p. 297, ma dimostrata illusoria con buoni argomenti interni dal CORTSEN, o. c., p. 75-77). Alquanto dubbia pure la corrispondenza etr. *f*: *p*-arioeur. proposta dal TROMBETTI (id. id.).

(6) In tanta scarsità di esempi vale la pena di rilevare che i nomi di *Felsina* e di *Bononia* (o forse anzi **Bolonia*, come si può ricostruire dalle forme romanze *Bologna* e *Boulogne*), date oscillazioni etrusche come *Felsinius*, *felsnal*: *Fulsionus*; *Felmu*: *Fulmonius* e scambi di suffissi come *-onius*, *-in(i)us*, stanno innegabilmente tra loro in una certa corrispondenza di suoni (se pure addirittura non si tratti

di cultura e di immigrazione, sin la reazione purista del latino letterario meglio si spiega come difesa dell'*urbanitas* contro la *rusticitas* italica, che come semplice lotta contro il volgarismo (1); ma la ragione storica più profonda e più duratura, se pure meno facilmente percepibile, è in fondo il fatto che gli umbrismi od oschismi in latino — proprio come i latinismi dell'osco e dell'umbro — segnano le tappe dell'assorbimento di questa lingua per opera del latino. Dal confronto coll'etrusco vien dunque un incoraggiamento a chi, ove le condizioni cronologiche siano favorevoli, è incline a considerare sempre il fatto latino come riflesso di un più antico fatto innovativo delle lingue sorelle (2).

Ma al di sopra di questo interesse comparativo la considerazione dell'etrusco — anche allo stato attuale delle nostre conoscenze — costituisce un elemento nella storia delle lingue italiche ed in particolare del latino dal quale non si può più prescindere. Come gli umbrismi, così gli etruschismi del latino sono non tanto il segno di un predominio culturale e politico dell'Etruria su Roma, quanto la traccia della latinizzazione subita dall'etrusco (3) e questa soprattutto permette di supporre larghi e profondi contatti. Etruschismi e umbrismi sono intersecati così strettamente fra di loro che nell'ultima loro fase addirittura si confondono; il che è naturale, rappresentando gli uni e gli altri un sol fatto storico: la marcia del latino attraverso l'Italia.



5. — Quanto precede persuade a porre in discussione alcune osservazioni che nascono dal confronto fra le caratteristiche di *f* in etrusco e il destino di *f* nelle lingue italiche. L'etrusco è ricco di *f*- all'iniziale: sia in nomi di persona sia in appellativi: per es. tra le poche voci etrusche che sicuramente penetrano in latino o che hanno in latino un chiaro riferimento hanno *f*: *fenestra*, *favissa*,

(1) Cfr. da ultimo MEILLET, o. c., p. 73 sgg.

(2) Cfr. soprattutto MOHL, o. c., e BARTOLI, *Introduzione alla neolinguitica*, Ginevra, 1925, p. 46, e bibl. ivi citata, che si occuparono principalmente di innovazioni relativamente recenti. Per altre più antiche, cfr. TERRACINI in *Atene e Roma*, 1921, p. 111, sgg. (rotacismo), *Riv. fil. istr. cl.*, LIII, p. 40, sgg. (aspirate sonore).

(3) Sulla conquista del territorio etrusco v. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, p. 295 sgg., 62 sgg.

frontac e forse *februarius* (1). A qualunque età risalga il segno grafico che prevalse in etrusco per indicare la spirante *f* (2), è certo che il suono è antico: una spirante analoga par del resto che, particolarmente all'iniziale, compaia, per es. nel lidio e nel licio (3). Dal punto di vista etimologico, le corrispondenze più sicure — intendo cioè quelle che direttamente o indirettamente ci portano su terreno mediterraneo — si hanno con spiranti asianiche p. es. lid. *Habesos*: lat. *Faberius* (4), o con voci greche di probabile origine preellenica in φ o in β (5). Verso il Mediterraneo occidentale la sua corrispondenza è *b/p*: il caso più sicuro è quello di *fala* che ricorda la famiglia di *pala*, *baluca* ligure-sardo-iberica (6). Si tratta insomma di un suono etimologicamente ben distinto dalla aspirata φ (o da β), se pure in un periodo più recente si abbiano tracce innegabili di oscil-

(1) Sulla probabile origine etrusca di *februarius*, v. ÖSTIR *Vorindogermanische Zahlwörter auf dem Balkan*, I, in *Archiv za arbansku starinu jezik etnologiju*, II, p. 291.

(2) Hanno pur sempre valore gli argomenti per cui il DANIELSSON, l. c., 29 sgg., ritiene 8 (che ha alcuni esempi arcaici, p. es. quello della Stele di Vetulonia) per lo meno altrettanto antico quanto *vh* (CIE, 5213); cfr. pure HAMMARSTRÖM in *Atti del I Congr. Int. Etr.*, I, p. 256 e BUONAMICI in questi *Studi*, I, p. 240.

(3) DANIELSSON, l. c., p. 30. Su *f-* (e *h-*) iniziale in lidio e licio, cfr. ora i cenni del SITTIG in *Atti cit.*, Firenze 1929, p. 252.

(4) Cfr. HERBIG, l. c., nella n. seguente, p. 16. Per il confronto diretto fra il tema etrusco *fa-* e il lidio *fak-* (facitore) cfr. TROMBETTI, o. c., p. 230.

(5) Cfr. HERBIG, *Kleinasiatisch-etruskische Namengleichungen* in *Sitzb. d. Akad. Wiss. München* 1914, p. 7 sgg. $\varphi\upsilon\upsilon\varrho\sigma\upsilon\omega\nu$: $\varphi\upsilon\rho\sigma\epsilon$, lat. *Fursius*; nessun esempio è contenuto nella lista del KANNENGIESSER, *Aegeische, besonders kretische Namen bei den Etruskern*, in *Klio* 1911, p. 31 sgg.; quattro corrispondenze di etr. lat. *f*: greco φ - conta invece l'elenco di consonanze onomastiche, molte per vero soggette a gravi riserve, messo insieme dall'AUDRAN, *Introduction à l'étude critique du nom propre grec*, Paris s. d., p. 225-6. Fuori dell'onomastica, v. al § 1 di questo lavoro. Pare invece escluso che *f* abbia altre corrispondenze mediterranee o arioeuropee; contro etr. *f*: arioeur. *dh* cfr. TROMBETTI, l. c., p. 7. Allo stesso modo non pare possibile porre in connessione l'etr. θ con *f* etrusco-latino, connessione più volte tentata (ultimamente ancora dall'ÖSTIR, l. c., p. 297, ma dimostrata illusoria con buoni argomenti interni dal CORTSEN, o. c., p. 75-77). Alquanto dubbia pure la corrispondenza etr. *f-* : *p-* arioeur. proposta dal TROMBETTI (id. id.).

(6) In tanta scarsità di esempi vale la pena di rilevare che i nomi di *Felsina* e di *Bononia* (o forse anzi **Bolonia*, come si può ricostruire dalle forme romanze *Bologna* e *Boulogne*), date oscillazioni etrusche come *Felsinius*, *felsnal*; *Fulsionus*; *Felmu*: *Fulmonius* e scambi di suffissi come *-onius*, *-in(i)us*, stanno innegabilmente tra loro in una certa corrispondenza di suoni (se pure addirittura non si tratti

lazioni fra φ e f che lasciano supporre, in condizioni non ben chiarite, un parziale passaggio di φ a f .

All'interno di parola il quadro è assai diverso: se si considerano particolarmente le voci che si ha ragione di ritenere come appellative, $-f-$ interno, in qualunque posizione, è poco frequente, certo assai meno frequente che $f-$ iniziale. Per es. il testo della Mummia forse non ne ha, poichè l'unico caso sicuro di un vero f interno *afun* è da considerarsi un nome di persona; esso è del resto il solo esempio di f interno che ricorre nel Cippo perugino in confronto a cinque casi di $f-$ iniziale; il Piombo di Magliano non ha che *afr.* dove f è probabilmente secondario (1). Tra le voci latine, attribuite dagli antichi agli etruschi (2) non fa al caso nostro che il nome di mese *χosfer* (3); orbene già l'Ostir vide come questa uscita non abbia nulla di etrusco e pensò al latino *-ber* (*October*); da quanto sarà qui detto in seguito, dovrebbe invece risultare più probabile un influsso di origine osco-umbra. È del resto stabilito che esempi di suffissi etruschi (fuori dei nomi propri) contenenti $-f-$ sono rari assai e per giunta dubbi. Questi dati naturalmente, finchè tutto il materiale epigrafico etrusco non sia noto, e specialmente finchè non sia stato analizzato con sicurezza, non possono avere che un valore parziale e provvisorio; è presumibile però che essi rispecchino fedelmente una situazione generale.

Se prendiamo, per esempio, l'ultimo lessico di voci etrusche, o individuate, o interpretate, che è quello recentissimo del Trombetti, troveremo in esso pochi f interni, e tra i pochi neppur uno in cui f

d'una corrispondenza d'ordine etimologico) dalla quale risulta un'opposizione fra f etrusco e b gallico, o comunque barbarico. Questa opposizione sarebbe per altra via confermata in quanto contro *Felsina*. *Felsinius* si ha in territorio illirico *Bulsinus mons* (cfr. KRAHE, o. c., p. 18).

(1) Tutti i casi di f interno nel testo della Mummia sono i seguenti: *afun* I, 1; *elfaci*, X, 13, che è probabilmente da interpretarsi *el-faci* (cfr. TROMBETTI, o. c. p. 89); *ufli*, XI, 10, è dal TORP e dal TROMBETTI identificato con *uples* (Fa. 2104), dunque è un $f < p$, come del resto accade per il corrispondente n. di p.; *zarfneθ* II, 11; IV, 7 è dato come incerto in ambedue i luoghi dagli edd. Fra gli interpreti più recenti il TROMBETTI lo considera come una forma secondaria di *zeroneθ*, il GOLDMANN (o. c., p. 27 sgg.) lo accetta, ma non ha occasione di discuterlo. All'iniziale $f-$ compare invece 22 volte. L'iscrizione di S. Maria di Capua — oltre ad *alfa* II, 4 che va probabilmente coll'*elfaci* della Mummia — ha *nifus* II, 4 e nella col. VI di lettura incertissima *helfina*. All'iniziale invece: *faca* I, 4; *fulinus* I, 4, V, 2; *fitu* II, 3; *falau* IV, 1; *fanx̄ei* IV, 3; nonchè *faniri* nella IX.

(2) Mi valgo della lista raccolta dallo SKUTSCH in PAULY-WISSOWA s. *Etrusker*.

(3) Cfr. ŌSTIR, l. c., p. 276.

sia sicuramente antico. Poichè è noto che, anche all'interno di parola si hanno casi in cui *f* oscilla con *φ* e ne è certo posteriore (1), inoltre è probabile che il nesso *nz* abbia dato *f*; la cosa fu proposta da tempo su *θuφi* e *θunz* (2).

A questa proporzione paiono attenersi anche i nomi locali dell'Etruria, per quanto sia questa una prova di valore molto relativo; invece, nei nomi di persona, i casi con *-f-*, comunque interna, si fanno relativamente più abbondanti, pur mantenendosi sempre e nettamente inferiori al numero di n. di p. contenenti una *f* iniziale (3). Anche qui alcuni esemplari hanno *-f-* secondario < *-p-* *-φ-*; per es. *ufle* (*Ofellius*) e *uφle*, o *Taφlenius* e *taφu*, *taφunias* (4) e naturalmente può darsi che alcuni *-f-* abbiano la stessa origine anche se la non è attestata; ma non è probabile che questa spiegazione valga per tutti i nomi di persona, perchè essa non ci darebbe la ragione per cui proprio questa serie debba contenere *-f-* in proporzione superiore, a quanto pare, a tutte le altre. La spiegazione va probabilmente cercata in tutt'altra direzione.

Il libro dello Schulze sui nomi propri latini passa per aver stabilito la prova maggiore di influsso linguistico etrusco sull'italico, e tale prova rimane nel suo complesso, sebbene a diminuirne l'importanza da una parte si sia osservato che si tratta d'un influsso linguistico di genere tutto speciale (5) e dall'altra si osservi a ragione che lo Schulze non si pose — come oggi a noi è più facile porre — la domanda se parte del materiale onomastico dell'Italia non risalga per avventura ad un sostrato comune. Assai chiaramente invece lo Schulze, se pure non sistematicamente, indicò un'altra limitazione alla sua conclusione generale, costituita da quei casi dove l'onomastica etrusca raccoglie ed assimila elementi latini ed

(1) Cioè si ha *-f-* < *-φ-*, il che porta con sè che qualche volta *-φ-*, come all'iniziale, possa avere il valore di *-f-*: *taφane*: *tafanus*, *CIE*, 2817 (Chiusi).

(2) Il passaggio fu proposto dal Brugge per connettere *θuφi* e *θunz* ed è proposta che meriterebbe di venir controllata, perchè ha a suo favore la consonanza col noto passaggio italico.

(3) Gli esempi più numerosi si hanno a Perugia, Chiusi, Orvieto, ma è per ora impossibile dire se questa abbondanza sia casuale, o risponda ad una caratteristica locale o cronologica.

(4) Per la documentazione cfr. SCHULZE, p. 115. Altri casi del genere sono: *lamfi* *CIE* 1099, *lamφe* *CIE* 1102 (Chiusi), *Tiφilia* *CIE* 1584 (1), (Chiusi), *tiφile* *CIE* 2096 e *tiphilia* 1585 (1). Solo la presenza di *φ* permette di distinguere con sicurezza questa serie da quella dove *f* alterna con *p* per altre ragioni.

(5) Cfr. MEILLET, o. c., p. 83.

italici. Orbene per il caso nostro lo Schulze non dubitò di identificare *tafane* col *tafanus* (1) di certa origine italica, e così tutta la numerosa famiglia di *raufe* (2) vien da lui riportata a quella dell'ital. *Rufus*. Dove lo Schulze riconduce n. di p. a nomi locali, la spia d'origine italica fornita dall' *-f-* risulta chiarissima: così egli identifica il tipo n. di p. *Postifanius*, *Corifanius*, con quello di *pagus Arifanius* (Nola) e paragona ad *Alifanus*, tratto da *Allifae*, o ancora *Aefulanus*, *Codiflanus* gli rammentano n. di l. del tipo *Aefula*, *Betifulum* e *Furfanus* la città dei Vestini *Furfo*; e per prendere un esempio sicuramente etrusco, trae *mefanatial* da un nome di luogo **Mefa*, ricostruito su un *Μήφυλα* che Dionigi di Alicarnasso assegna ai Sabini. Ora in tutti questi casi si tratta sempre di toponimi di stampo osco-umbro. Lo Schulze stesso per altri nomi in *-fenius*, *funius* (etr. *asfnal*, *velufna*), osserva che essi sono troppo scarsi per postulare un suffisso etrusco in *-f-* (e rammenta qui infatti l'*Aprufclano* della iscr. di *Casos Cantovios*), e del resto alcuni di essi si oppongono a forme etrusche senza *f*: *Atafnius*: *atatnal*; *Amafnius*: *amni* (3). Si osserva infatti che per altri ancora di questi nomi non si può parlare di un vero e proprio suffisso, perchè sono serie scarse che si esauriscono, per così dire, in sè stesse non mostrando nel gioco dei mutamenti di suffissi, alcun indizio di forte vitalità e non contando alcun riferimento sicuro in nomi appellativi (4). Abbiamo così nelle testimonianze del *CIE* che non diano luogo a dubbi, i tipi o le forme: *θafalti*, *af-*, *alf-*, *θυflθas*, *cafate*, *parfna*, *alfna*, *hufni*, *pulfna*, *urfi*, *mefan-*, *fufle*, *scefi*, *efesiu*, *mufu*, *aufle* (e *ufle*), *raufe* (e *rufe*), *scurfui*, *afuna*, *craufa* e *vafria*, *θefre*, *sefre*, *atre*, *nufre*, *velfera*, *slafra*, che richiamano senz'altro, particolarmente l'ultima serie, uscite ben vive e produttive nelle lingue italiche (5).

Vien quindi naturale l'ipotesi che in questi nomi etruschi od

(1) SCHULZE, p. 277, dove si pone pure a riscontro l'osco *Tafidins*. Del resto, nell'iscr. campana *maifnastani* (Fa. S. III, 417, per quanto di divisione incerta, *aifna* (Fa.: *Aefulina*) fu ritenuto osco dal CORSSSEN e dal DEECKE, cfr. MÜLLER-DEECKE, II, p. 411.

(2) SCHULZE, p. 83.

(3) SCHULZE, p. 214-5, 357.

(4) Basta per persuadersene scorrere l'indice morfologico per finali del LATTES in *Rend. Ist. Lombardo*, XLV, 846, e quello lessicale XLVI, 139 sgg.

(5) *Vafria* *CIE* 4843 (1) (Chiusi) corrisponde al n. di l. *Vafriae* in Umbria; *Vafrius* oltre che a Roma, è attestato in Umbria (cfr. SCHULZE, p. 562). Si pensa qui all'Italico *-fer-* (cfr. *χosfer*), *-frum*. Il caso di *slafras* (v. sotto) e il numero

etruscoidi in *-f-* noi abbiamo a che fare per solito con un filone onomastico di provenienza osco-umbra. Ai fini che qui ci proponiamo, meglio di un'analisi di ciascun esempio, valgono alcune considerazioni generiche. Il tipo *rufe*: *Rufus* si trova sì nell'Etruria, ma è ben documentato, anzi forse meglio documentato in regioni prettamente italiche (1). Lo stesso accade per moltissimi altri casi: *ufle* (2), *af-* (3), *cafate* (4), *afuna* (5), *sefri* (6), *pulfna* (7), *scefi* (8), e questa distribuzione, analoga a quella di *rufe*, è una forte presunzione generica a favore di un'origine italica. In fortissima minoranza, stando sempre al solo materiale del *CIE*, sono invece i casi dove la documentazione non conferma a sufficienza l'ipotesi o vi è contraria come in *scurfu* (9), *mufu* (10), in *velfera* (11) [cfr. *velfrei* (Tarquinii) e *Volferna* (Roma)], *slafra*

relativamente grande di esempi etruschi lasciano però supporre che il tipo, passato all'etrusco dall'italico, vi abbia goduto di una certa sua nuova fortuna.

(1) Il tipo, che comporta numerose varianti vocaliche (*a*, *au*, *u*), è frequentissimo in etrusco (p. es. *raufe* *CIE* 206 (Siena); la famiglia latina che fa capo a *Rufus* è poi talmente diffusa fuori d'Etruria, che si rinuncia qui a darne un'esemplificazione, d'altronde non necessaria, dato che la voce si rivela da sè come italica.

(2) SCHULZE, p. 202, dove si attesta *Ofinius* a Todi, Amiterno, Capua e nel Sannio. E con ciò risulta illusorio il parallelo dell'HERBTG (l. c., p. 20) fra l'asiatico $\text{O}\varphi\alpha\nu\eta\varsigma$ e il lat. *Ofanius*.

(3) Frequente, e non sempre distinguibile dalla serie precedente: p. es. *afe* *CIE* 908 (Chiusi), *afur* *CIE* 315 (Siena), *afrces* *CIE* 581 (Chiusi), SCHULZE, p. 206: *Afrius*, *Afrenius* ecc. con un solo caso in Toscana e, tra l'altro, testimonianze a Capua e nel Piceno..

(4) Abbastanza frequente: p. es. *cafate* *CIE* 596 (Chiusi); SCHULZE, p. 351: *Cafatius* a Firenze, Roma, ma anche ad Assisi ed in Apulia.

(5) Non molto frequente: p. es., *afunal* *CIE* 771 (Chiusi), SCHULZE, p. 112: *Afinius*, tra l'altro a Benevento, Isernia, Suessa. Avellino.

(6) Raro: p. es., *sefriat* *CIE* 4242 (Perugia), SCHULZE, p. 267, dove ci cita un solo caso di *Sefronius* a Casinum. Su *sepre*, *Sepurnius*, v. SCHULZE, p. 157, 204 e v. sotto.

(7) Abbastanza frequente: p. es. *Pulfnasa* *CIE* 699 (Chiusi) v. sotto; *parfnal* *CIE* 4355 (Perugia), cfr. *Parfidius* (Narni), *Parfedius* (Vestini) (SCHULZE p. 234).

(8) Raro: per es., *CIE* 3417 (Perugia): SCHULZE, p. 226 n. 7; *Scaefius* a Interamna, Assisi, e peligno.

(9) Non frequente: p. es. *CIE* 314 (Siena).

(10) *CIE* 5086 (Orvieto). Cfr. LATTES in *Rend. Lincei*, 1893, p. 1040, che cita a riscontro un barbarico *Totilo Mufonis*, *CIL* III, 5513, e il lat. *Mufrius*; a Preneste (*CIL* XIV, 3362) *Mufeius*.

(11) SCHULZE, p. 103.

e *sclafra* (1), tutti esempi però, tranne i due primi, con uscita, come si è visto, di aspetto italoico (cfr. *Tifernum, Farfarus, Venafrum*); colle ultime voci lo Schulze mette a raffronto l'osco *Slabiis* e *Slabius, Stlabonius* donde, coll'aiuto delle forme etrusche, si verrebbe a postulare una alternanza osca o umbra *Slafrus: Slabius* alla quale s'attaglia abbastanza bene il paragone con l'alternanza latina di *labium* e *labrum*.

Qualche luce ci viene inoltre dai casi dove un *f* alterna con *p*: intanto, ovunque si abbia questa alternanza in esempi etruschi, si può concludere che si tratta sempre di un *f* secondario: così *hufni* e *hupni* (2), *cranfa* e *crauponia* (3), *θuplθas* e *θufiθi* (4), *sefre* e *sefrie, cafrial* e *cabreas* (5), *Nufre* e *Noborsia* (6), *θefri* e *θepri*. Nell'ultimo caso, che suole identificarsi con *Tiberius* e col nome del fiume *Tiber* (7), si ha probabilmente riflesso nell'etrusco il contrasto tra una forma analoga a quella latina, se non la latina stessa, e una forma presumibilmente umbra, così come il fal. *fafarni*, di fronte al latino *Fabaris*, rispecchia più fedelmente la forma sabina *Farfarus* (8). In questi casi è più o meno probabile che non *f*, ma pure *p*, siano penetrati recentemente nell'etrusco come, secondo quanto dimostrò lo Schulze, si può dedurre da alternanze

(1) SCHULZE, p. 370. Non saprei di dove il CORTSEN tragga *epesiu* (Ἐπέσιος) che egli collega a *efesiu*, CIE 4557 (Perugia) (p. 119, 123).

(2) P. es. *hufni* CIE 5214 (Vetulonia), cfr. SCHULZE, p. 121.

(3) Cfr. *cranfa* CIE 1902, *craupania* CIE 1903, cfr., come pure per i seguenti, LATTES, *Etr.-lateinische oder etr. Wörter der lat. Inschriften in Arch. lat. Lex.*, XIII, p. 375. Per questi casi di alternanza, v. poi in generale l'esemplificazione del CORTSEN, o. c., p. 124-7, il quale pensa che essa sia sempre dovuta ad un passaggio $p > \varphi > f$, la qual veduta è tuttavia, come qui si cerca di provare, alquanto semplicistica, se pure anche possa naturalmente avvenire che in molti casi di reale passaggio da $p > \varphi > f$, la fase φ non sia attestata.

(4) Raro p. es. *θuplθas* CIE 446 (Cortona), per la documentazione completa cfr. GOLDMANN, o. c. p. 22, e FIESEL, *Das gr. Geschlecht*, p. 10.

(5) Per *cafrial, Cafo, Cafurnus* cfr. SCHULZE, p. 137, per *Cabreas, Caprius* cfr. LATTES 1. ultim. cit. p. 137.

(6) Abbastanza frequente: p. es., *nufres* CIE 195 (Siena). Per *Noborsinia* LATTES 1. ultim. cit. p. 377.

(7) P. es. *θefrie* CIE 3757 (Perugia): su *θeprie, Tiberius* cfr. SCHULZE, p. 247, che ritiene di tradizione etrusca anche il nome del f. *Tiber*; sulla provenienza etrusca della grafia *Thybris* v. MEISTER, *Lat. griech. Eigennamen*, Lipsia, 1916, p. 70 sgg.: il che non toglie però che il Meister stesso citi naturalmente *Tifernum Tiberinum*, come un'alternanza di tipo italoico.

(8) Cfr. BRÜCK in *Ind. Forsch.*, p. 137 sgg.

onomastiche quali: *Rufus: Rubrus*, *Orbius: Orfius* (1), dove si possono postulare tipi etruschi con *p* rispecchianti la consonante latina. Ma sovente è escluso che sia così: se per la famiglia di *alfna* (2): *Alfenus* la distribuzione geografica stessa della voce è a favore di un'origine dall'osco-umbro, non è affatto sicuro che *alpiu* riproduca semplicemente la variante latina: *Albius* ecc.; abbiamo infatti il nome della divinità *alpan* che ci attesta che il *p* etrusco è qui antico, e per la stessa ragione è forse antico quello di *θυπλθας*. E la maggior antichità del *p* etrusco è poi senz'altro da presupporre quando essa si rifletta in un *p* latino (e non *b*) che naturalmente non può mai opporsi etimologicamente ad un *f* osco-umbro, supposto o attestato. A questa induzione ovvia porta buona conferma la distribuzione stessa degli esempi. Alla coppia etrusca *pul(u)fnal: pulpe* il latino fa riscontro con numerosi *Pulfennius* e un solo *Pulpatius*; è quindi inverosimile che *pulpe* rispecchi un tipo così poco documentato in latino; del resto il latino ha in *Pulphinius* (3) una chiara nota della provenienza etrusca di questo nome; e così all'etr. *cafate: capatine, capni* risponde il lat. *Cafatius* non solo a Firenze, ma pure ad Assisi e in Apulia; a Roma *Capatius* ha invece un solo esempio (4). Se da questi esempi deduciamo quelli dove *-f- < -p-* (< *-p-*), possiamo, con una certa presunzione di cogliere nel vero, asserire che *-f-* nei nomi propri etruschi rappresenta un filone osco-umbro relativamente recente, che quindi nel suo stadio più antico l'etrusco in generale non doveva conoscere nessun *-f-* all'interno di parola, o almeno i casi vi dovevano

(1) Cfr. SCHULZE, p. 221; CORTSEN, o. c., p. 127.

(2) Frequentissima: p. es. *alfnaliste CIE 1437* (Chiusi). Più raro il *p*; per es. *alpiu CIE 1662* (Chiusi).

(3) Per la documentazione, cfr. SCHULZE, p. 216. In altre parole: qui *f-* segna un apporto italico all'etrusco e al latino, *p-* un apporto etrusco al latino.

(4) Per la doc. v. sopra. Altri esempi dello stesso tipo sarebbero: *Californius* e *Calpurnius, Calpennius* SCHULZE, p. 137-8 e la coppia analoga, se non addirittura identica: *carpnate: Carfanus*; consonante dunque colle serie già studiate *Anti-fanus* (SCHULZE, p. 353). Il criterio dell'assenza di forme latine con *b* non ha naturalmente valore reciproco; in altre parole: la presenza di forme in *b* non esclude che il latino possa avere accolto dall'etrusco varianti in *p*: un caso, alquanto complicato di questo genere, si ha forse nelle corrispondenze: *Papinius, papni; Pafinius* (Pozzuoli); *Fabius, Faberius, fapi* (SCHULZE, p. 132, 161). Invece p. es. in *Cabreas* in confronto a *Caprius* ecc. il *b* non è che un addattamento latino dell'etrusco *p*; lo stesso *ea* denota qui un influsso etrusco.

essere rarissimi. Questa assenza, o estrema rarità, di un *-f-* etrusco è infine confermata dal fatto che tra i raffronti etimologici o i paralleli onomastici proposti fra l'etrusco e le lingue mediterranee vi è forse un solo esempio abbastanza calzante con *-f-* interno: *Fufluns*, dove è però da osservare che si tratta di una reduplicazione (1).

Queste condizioni che abbiamo cercato di ricostruire alla spirante sorda etrusca vengono a coincidere con quelle che il Sommer stabilì, su pochi ma sicuri esempi, per il veneto (2). Qui abbiamo da una parte *vhraterei* (*fratri*), *vhaφ* (lat. *Fabius*), *vhremahs* (veneto-lat. *Fremationi*), *vhaφrhtnai* (ven.-lat. *Fabatnà*), *vhouxontiah* (ven.-lat. *Fougonia*), *vhuxja* (3), dove le corrispondenze con l'onomastica latino-barbarica ci fanno certi che si tratta di un *f*, e di un suono che è antico nel veneto (4). D'altra parte *andeticabos* e *louzeroφos* (*liberibus*) ci dicono che in interno di parola il veneto aveva *-b-* in corrispondenza a *-bh-* e con *-z* rendeva *dh*. Il Sommer non manca di osservare che il veneto per l'esito duplice delle aspirate, divergente fra interno e iniziale, si trova allo stesso punto del latino. Questa consonanza ha tanto più probabilità di avere una reale consistenza storica, ora che a veneto e latino si aggiunge, quasi da intermediario, l'etrusco e si raggiunge così una notevole continuità: infatti tutte e tre le lingue concordano nell'aver all'interno un esito diverso da quello della iniziale; latino, etrusco e probabilmente anche il veneto (5), concordano nell'opporre spirante iniziale

(1) Alludo al noto raffronto dello SCHULZE (p. 389) con βυβλίος (οἶνος) il qual raffronto non presuppone affatto che sia mai esistita una forma etrusca *puplun* (si pensi a *frontac*: βρογνή) come immagina la FIESEL, *Das. gr. Geschlecht*, p. 34. L'assenza di forme con *p* persuade appunto a staccare *fufluns* da *puplu*, *Populonia*, (sulla questione cfr. gli editori del *CIE* II, p. 105), ed a ritenere i due *f* come originari. Si ponga mente che anche in un altro esempio di *-f-* forse antico: *velferas*, siamo in presenza quasi di una reduplicazione perchè è noto che in etrusco vi è qualche oscillazione fra *v* ed *f* (p. es. *Volsinium*: *Felsina*, *scefi*: *Scaevius* (su cui cfr. CORTSEN, o. c., n. 186). Cfr. inoltre alla nota 93 φουλφίνιον

(2) In *Ind. Forsch.*, XLII, p. 90 sgg.

(3) JACOBSON, *Altit. Inscriften*, n. 62. Fin dove si estendesse verso oriente *f-* iniziale è difficile dire: gli indici della toponomastica illirica del KRAHE ne danno qualche esempio, tra gli altri φουλφίνιον che allo SCHULZE sapeva di etrusco.

(4) Perde quindi consistenza l'opinione dell'OSTER (l. c., p. 319) che *vhraterei* sia un latinismo.

(5) Sonora certo, il Sommer la ritiene poi forse spirante (l. c., p. 103) per la ragione che *z* era certo spirante; ma il parallelo non vale perchè, come mostra

a esplosiva interna; per ovvie ragioni invece veneto e latino sono soli a concordare nel contrasto fra sorda iniziale e sonora interna.

Prima però che si cerchi d'interpretare il valore storico di essa, conviene accennare ad alcune particolarità dello stadio latino. La coincidenza col veneto e coll'etrusco costituisce infatti un argomento capitale e decisivo perchè si rivede tutta la teoria delle aspirate latine che, anche presa per sè, sotto l'aspetto di una salda ed armoniosa costruzione, non manca di tradire incertezze e di sollevare dubbi (1). A spiegare il contrasto veneto fra sorda iniziale e sonora interna nessuno può pensare — e tanto meno il Sommer — che le sonore interne derivino da ipotetiche sorde, come invece comunemente ammette per il latino: la ragione per cui l'Ascoli primamente postulò per tutto il gruppo italico uno stadio iniziale di *ph, th, kh* che, passate a spiranti, sarebbero ritornate in latino a *b, d, g* all'interno di parola più che fondarsi, come è noto, su precise esigenze dello stadio latino, rispondeva al desiderio di inquadrare il latino nell'armonia dell'unità italica, e di quella italo-greca di cui anzi questo passaggio veniva a costituire la testimonianza più cospicua. Ora una esigenza simile per il veneto non esiste; e sebbene tramontasse presto anche per il latino, la costruzione, astrattamente saldissima, dell'Ascoli rimase. Ma appunto perchè astratta, si sentì il bisogno di giustificarla altrimenti: di qui la teoria, che fa capo al Meillet (2), secondo la quale le sonore latine sarebbero dovute

il notissimo caso di *zonasto*, il veneto aveva indipendentemente da ogni corrispondenza con aspirate, una tendenza particolare a rendere spiranti le dentali. È più naturale quindi pensar che si tratti di esplosive, come del resto il Sommer stesso non esclude.

(1) Per la fase più antica della questione, v. la bibl. in PLANTA, p. 460; per la fase più recente, v. il chiaro, e perciò alquanto dubitoso riassunto dello STOLZ-LEUMANN (p. 135, sgg.) e bibl. ivi citata, tra la quale, oltre i manuali, ho particolarmente presenti: LEVI, *Apofonia consonantica*, Torino 1903; ERNOUT, *Les éléments dial. du vocab. latin*, Paris 1909; NIEDERMANN, *Essais d'étimologie et de critique verbale latine*, Paris Neuchatel 1918, p. 31 sgg.; JURET, *Manuel* cit.; *Les dialectes indoeuropéens* (p. 11 sgg., 77 sgg.) e l'*Esquisse* cit. del MEILLET, p. 170. Aggiungo poi le mie osservazioni in *Riv. fil. istr. cl.*, LIII, p. 46, e gli studi del BARTOLI: *Di una legge affina alla legge Verner*, in *Rivista della Soc. Filol. Friulana*, VI, 161-169; *La monogenesi di θεός e di deus* in *Rivista* testè citata, LVI, 108-117: 423-453 e cfr. *Arch. glott. it.*, XXI, (G.), p. 114 sgg. e infine HIRT, *Indog. Grammatik*, Heidelberg, 1927, I, 218-9. Per la bibl. della teoria dell'ÖSTIR sulle aspirate mediterranee, v. il riassunto dello SCHRIJNEN citato alla p. 209.

(2) Cfr. da ultimo *Esquisse*, p. 145.

ad una tendenza generale che spinse il latino più avanti dell'oscumbro nel rendere sonore le sue intervocaliche sorde non esplosive: questa teoria si fonda soprattutto sul rotacismo che, a parere dei più, presuppone anche in latino, un passaggio di *-s-* a *-z-*. Ma in latino la sonorizzazione par contraddetta dallo sviluppo posteriore di *-s-* che si mantiene ben saldo nella Romania meridionale sino ad oggi, e del resto non è ipotesi necessaria per spiegarci il rotacismo (1); invece vi sono casi sporadici ma sicuri (*abrof*) dove ad una sonorizzazione italica il latino risponde colla sorda. Quindi lo spiegare il lat. *tibi* di fronte all'u. *tefe* con una più spiccata tendenza latina alla sonorizzazione si risolve in una petizione di principio.

È dunque pienamente legittima l'esitazione di certi linguisti che infatti, come il Niedermann, postulano per il latino spiranti sonore mediane, antenate, delle esplosive storiche e discendenti dirette delle sonore aspirate preistoriche (2). È poi noto che, si postulino o no spiranti sorde italiche, l'assetto dei singoli esiti è ben lontano dall'essere pacifico e dal distribuirsi in ben ordinate serie; basta ricordare le discussioni sull'esito di *gh* e *ghu* iniziale e soprattutto quelle che tendono a stabilire le condizioni per cui da τ (3) si sarebbe ritornati in latino a \mathfrak{D} e *d* (*medius*) oppure, attraverso *f*, si sarebbe discesi a \mathfrak{B} e *b* (*ruber*). Questa permane la difficoltà maggiore; ben è vero che giusto lo scambio fra *b* e *d* si invoca come la miglior prova della necessità di postulare un τ latino, ma non è men vero che l'esistenza di τ non si può per altra via dimostrare per il latino. Questo non ha nulla di paragonabile col passaggio, sicuro per l'umbro *nss* > *-f-* (*mefa*, *spefa*), e *-ns* > *-f* (*anglaf*); il caso di *tenebra* (**-esra* **etra* -*ebra*), *cerebrum*, *membrum*, *fibra*, appunto per la mancanza di altri paralleli latini è molto specioso: infatti, siccome in ogni caso per il latino noi dovremmo ammettere un'oscillazione fra τ e *f* (o fra \mathfrak{D} e *b*), se vi è una consonante che avrebbe dovuto conservare \mathfrak{D} , questa è proprio *r*; comunque sia, l'esito storico *-brum* si risolve in una confusione col suffisso strumentale

(1) Per questi argomenti cfr. *Riv. fil. istr. cl.*, LIII, p. 44 e STOLZ-LEUMANN, p. 136.

(2) Sulla mancanza di una vera necessità che si abbia a postulare spiranti sorde interne latine, cfr. specialmente STOLZ-LEUMANN, l. c., e in particolare cfr. la bibl. del caso *libra*, invocato dall'Ascoli e probabilmente illusorio.

(3) Con τ \mathfrak{D} indico le spiranti dentali, con \mathfrak{B} la spirante labiale sonora.

-*brum* (1): ora la spiegazione che si proporrà per -*brum* strumentale varrà anche per il caso nostro, senza necessità di postulare alcuna spirante interdentale latina.

Per dirimere queste difficoltà restava aperta un'ultima via: quella di spiegarci il contrasto fra *medius* e *ruber* senza presupporre ad essi alcun antenato spirante, nè sonoro, nè sordo. Con questo presupposto *medius* appare senz'altro come antico (2) e così pure -*bam*, -*bus* e *figulus*, *figura* ecc., se pure per questa serie in alcuni esemplari si giunga anche in latino ad *h* (*mihī*, *veho*). L'osco-umbro, che ha sempre all'interno *f* e *h*, appare dunque come più avanzato in due innovazioni: nel rappresentare cioè questi suoni con una spirante sorda e nel confondere due di essi (*ph* e *dh*) nella sola *f*. D'altra parte i casi di *bufalus*, *infra*, *rufus* ecc. ci attestano, cosa che, dall'Ascoli in poi, da nessuno mai fu negata e che consona così bene col quadro storico e preistorico del latino, una certa pressione o infiltrazione italica che viene a rompere la compagine delle serie latine. Ora una infiltrazione di questo genere — come abbiamo qui cercato di dimostrare per la caduta di -*s* finale e per *f* > *h* — è per solito intersecata e geneticamente preceduta da uno stadio di reazione e di compromesso, tentato dalla lingua che soggiace all'influsso; la serie *verbum*, *glaber*, *iubeo*, *ubi*, *arbor*, *ruber*, *terebra*, *stabulum*, ecc. rappresentano precisamente questo stadio. Essi vanno spiegati in funzione di *f* osco-umbro; poichè il latino opponeva *b* ad *f* italico e parimenti *d* ad *f*,

(1) In *fibra tenebra* è dubbio che si tratti dell'uno, o dell'altro suffisso, gli stretti rapporti dei quali, in vista anche della loro corrispondenza coll'osco-umbro, erano già stati messi particolarmente in luce dal LEVI, o. c., p. 91. Quanto all'iniziale, non saranno certo i due esempi, alquanto discussi, come *frigus* (accanto a *rigor*) e *fragum*: φάξ a farci postulare *sr* > *Br* > *fr*, con sicurezza tale che essa venga ad appoggiare altre ipotetiche trasformazioni consimili. Si osservi di passata che anche per *tr* > *mr* (< *Br*) il postulare una fase latina *β* (JURET, p. 119) è per lo meno audace, poichè appunto forme con *β* ha già il greco in parecchi di questi esemplari: *fremo*: βρέμω; *formica*: βόρμαξ (e men sicuro *flaccus*: βλάξ, μαλακός) nonchè *brevis*: βραχύς: si tratta di oscillazioni dissimilatorie che paiono essere un segno di origine mediterranea; da un punto di vista latino, *formica* sta a βόρμαξ esattamente come *frontesius* sta a βροντή.

(2) S'intende per la consonante, non per il tema che è formazione recente, *medi-os*, come prova *meri-dies* (cfr. anche MÜLLER IZN, s. v.). Se fosse antico, cioè coevo dell'ind. *madhias*, avrebbe perfettamente ragione il MELLETT (*Esquisse*, p. 144), quando sostiene che il latino, dicendo *medius* (e non *mevus*), ci dà la prova diretta di uno stadio latino *metios*.

ad un italico *ruf-* opposte per reazione *rub-*. In due casi la fase originaria ci fu ancora conservata: *arduus* accanto ad *arbor* e *rudis* presso a *ruber*: in sostanza *ruber* rispetto a *rudis* rappresenta l'esordio di quell'influsso che pervenne poi sino a *rufus* (1). Perché il movimento abbia preso certi esempi della serie e non altri, non è naturalmente possibile dire; è però probabile che non si tratti di estensione avvenuta per analogie puramente fonetiche in *ruber*. In *-bulum* e in *-brum* l'innovazione ha carattere spiccatamente morfologico; tutta quanta la storia del suffisso strumentale in latino è legata infatti ad una pressione osco-umbra del tipo identico di quella che qui si vuol dimostrare (2) e ricca di analoghi fatti reattivi, per es. — il suffisso latino — *crum* compromesso fra il lat. *-trum* e l'italico *-klum* e l'anaptissi di *-bulum*, *-culum* dovuta al fatto che il latino, avendo certo conservato più a lungo il tipo *oculus* di fronte, per es., all'umbro *tiçlu* (**dikelo*), ne veniva che per es. ad un umbro *veskla* tendesse ad opporre *vasculum* (3). La persistenza di *rudis* e *arduus* si spiega assai bene colla differenza morfologica e semasiologica che quasi stacca queste voci da quelle con cui sono etimologicamente connesse.

All'iniziale le condizioni latine sono tanto avanzate che non si può trovare in esse alcuna traccia diretta di influsso italico e delle eventuali reazioni ad esso; si può però genericamente affermare che esso ha qualche parvenza dalla circostanza che all'iniziale il latino, come l'italico, confonde gli esiti di *dh* e di *bh* nell'unico *f*. Ad ogni modo si può sin d'ora affermare che il passaggio a spi-

(1) Per i riferimenti etimologici cfr. MÜLLER IZN, s. v. Il porre, come usa, per oscillazioni di questo genere, due basi arioeuropee, una con aspirata, e l'altra con oclusiva sonora, significa semplicemente formulare una circonlocuzione. Un caso analogo potrebbe essere *Fadius*, *Fadenius* in confronto a *Fabius Fafinius*, confronto che si presentò, sia pure per essere negato, anche alla mente del PLANTA (I, 401) e dello SCHULZE (p. 132). Ma si tratta di nome troppo diffuso perchè dalla distribuzione geografica dei singoli tipi sia possibile trarre qualche conclusione.

(2) Sviluppando gli argomenti colà svolti, si potrebbe arrivare facilmente a dimostrare che il latino non solo ha foggiate l'esito *-brum* sull'italico, ma forse in antico non possedeva il suff. *-dhro-*. Si noti infatti che questo non è d'ambiente arioeuropeo: abbastanza frequente in greco, slavo ed italico, è rarissimo in lituano, persiano, germanico, manca in celtico e indiano (cfr. BRUGMANN, II, I, 379). E si toglie così alla mia ipotesi la difficoltà (sollevatami con molta acutezza dal DEVOTO) che *-dhro-* non abbia in latino un esito antico.

(3) Cfr. *Riv. fil. istr. cl.*, LIII, p. 41.

rante anche all'iniziale parrebbe in latino relativamente più recente, dati i numerosi casi dove compare un'esplosiva che noi naturalmente non esitiamo a ritenere antica. Oltre ai noti *abdo*, *condo* e *bubulcus* si abbiano presenti, pur tra gli infiniti dubbi che queste voci suscitano: le serie con *gr-* iniziale (*gradior*, *glaber*); *barba* (1); *drenso* (2); *galbus*, *gilvus*; *bilis* ed ancora *ballaena* (3). L'onomatica stessa accanto a *Fisius* ci conserva *Disius* e *Ducenius*, *Durdus*, *Distulanus*, *Greius* presso *Fucenius*, *Furfo*, *Fistulanus*, *Freius* (4).

Ora a ritenere *g b d* latini come antichi e sopraffatti solo in parte da *f* (e *h*) per parziale o forse totale influsso osco-umbro milita una ragione di indole comparativa altrettanto forte, quanto quella che spingeva l'Ascoli a inquadrare le condizioni latine nell'unità italo-greca. Noi veniamo infatti ad attribuire al latino condizioni iniziali simili a quelle del celtico (e del veneto) con un distacco iniziale dall'osco-umbro uguale ai tanti che entro l'unità italo-celtica portano il latino lontano dalle altre due lingue italiche. Se vogliamo anzi allargare l'orizzonte potremo dire: nell'arioeuropeo occidentale il latino un tempo doveva accordarsi col celtico e lo slavo nel non possedere aspirate sonore, l'osco-umbro invece si accorda, come lingua più centrale, col greco e col germanico nell'averle possedute sin da epoca più antica; nè è d'uopo elencare qui quante altre consonanze leghino il germanico e anche il greco coll'osco-umbro più schiettamente che non col latino.

(1) Bibl. in MÜLLER IZN, s. v., e cfr. *Riv. fil. istr. cl.*, LVI, p. 110.

(2) Cfr. θρηῖνος (MÜLLER IZN s. v.).

(3) All'infuori della fonetica non vi sono ragioni per supporre, come si suole, a questa voce un'origine illirica. Si intende qui dare quel tanto di esemplificazione che è strettamente necessaria allo sviluppo della tesi sostenuta: si prescinde quindi dall'esame minuto di queste serie e delle loro reazioni reciproche, tanto più che nelle serie *gr-*, *br-* (*bl-*) (e nei loro rapporti con *fr-*) vi sono probabilmente incroci con le serie delle labio-velari sonore che a loro volta richiederebbero uno studio approfondito. Si vedano intanto i tentativi del CECI che paiono preludere a dubbi di questo genere, in *Rend. Acc. Lincei*, 1894, p. 303 sgg., 469 sgg.

(4) *Fisius* è di origine notoriamente italica. *Disius* e famiglia (cfr. SCHULZE, p. 159), pur avendo esempi a Perugia, Sentino, Boville, par diffuso nella Cisalpina. Parimente è in prevalenza cisalpino *Ducenius* (SCHULZE, p. 160) di contro a *Fucenius*. Per *Fistulanus* cfr. SCHULZE (p. 564) che cita l'osco *Fistlus*; *Distulanus* è di Roma. L'origine italica di *Furfo*, *Furfanius* fu già considerata; *Durdus*, *Durdenius* ricorrono a Roma e Ostia (SCHULZE), p. 160, *turte* è etrusco, *Freius*, *Frennius* si trovano sulla costa adriatica (Rimini, Cingoli, Ascoli, Ancona) e a Roma, etr. *freie* (SCHULZE, p. 169), *Greius* è di Norcia (SCHULZE, p. 217).

Queste considerazioni sono sufficienti per ritornare all'etrusco. Si tratta ora insomma di spiegarci storicamente la coincidenza etrusco-latina (ed implicitamente la etrusco-veneta), oppure di servirci dell'etrusco per spiegarci come il latino diverga in questo punto dall'osco-umbro; due domande che in fondo non rispondono che a due diversi aspetti di una questione unica. Stando per il momento nel chiuso campo della penisola italica, noi vediamo subito che il latino ha assunto primamente la spirante iniziale per opera di un popolo, comunque affine agli Etruschi (1), che conosceva la sola spirante iniziale, o, forse, sempre per opera di questo sostrato, ha accolto più facilmente e più anticamente la spirante iniziale trasmessagli dalle vicine popolazioni italiche. All'interno dove il sostrato rifuggiva da *f* il latino tentò la resistenza; *-h-* pure (< *-gh-*), fu accolto all'interno in misura assai minore che all'iniziale perchè *h*, a quanto risulta dall'etrusco (2) era certo scarso nel sostrato, all'interno di parola. È quasi superfluo avvertire che si parla qui di spiranti etrusche, non di aspirate etrusche colle quali le spiranti latine non sono mai in corrispondenza etimologica.

A modo di conclusione allarghiamo ora lo sguardo fuori della penisola per lo meno per quel tanto che sia sufficiente a confermare ciò che si è cercato di dedurre partendo da considerazioni puramente locali.

Il Kretschmer ed il Meillet da tempo attribuirono all'effetto del sostrato mediterraneo il passaggio greco-italico di *bh*, *dh*, *gh* a *ph*, *th*, *kh*; militano genericamente a favore di questa ipotesi la ragione geografica ed il fatto che realmente noi possiamo rintracciare per il mediterraneo per lo meno una caratteristica oscillazione fra sorde e sonore che sfocia nell'esclusivo uso di sorde (tanto discusso) che è caratteristica dell'etrusco. Ora è innegabile che quanto più l'indagine procede, sia sulle aspirate ario-europee, sia su quelle che possiamo immaginare che fossero le aspirate mediterranee, tanto più chiaramente questa ipotesi va ad un tempo allargandosi e prendendo consistenza. Da parte arioeuropea il Bartoli, dopo aver dimostrato che l'area di *bh*, *dh*, *gh* è innovativa

(1) Si prescinde qui naturalmente dalle voci con *f-* iniziale, che il latino può aver tratto dall'etrusco in epoca storica: il quadro comparativo è qui tale da portarci nettamente in campo preistorico.

(2) Sulla notevole rarità di *h* interno etrusco (che non sia secondario) cfr. CORTSEN, o. c., p. 139.

rispetto a quella di *b*, *d*, *g* (il che equivale a dire che quest'ultima non ha avuto mai sonore aspirate), trovò la condizione dell'aspirazione in quanto questa nasceva (legge affine alla legge Verner) dove l'esplosiva sonora si trovava davanti ad una vocale tonica: quindi *rudhīras*, ἔρουθρός, *ruber*; ma *δαρθάνω* *dormire*; e quindi più coppie del tipo: στίβη : στυφρός, donde più tardi conguagliamenti dei due tipi.

Se per il latino, le conclusioni del Bartoli appaiono soltanto approssimative, come si vedrà, per il greco invece, dove egli rilevò numerose coppie che attestano l'antica alternanza d'accento ancora viva, la dimostrazione sua non lascia luogo a dubbio (1). Nel campo mediterraneo le ricerche dell'Ostir — se pure i singoli esempi e tanti tratti della costruzione sua lascino alquanto perplessi, non foss'altro perchè tradiscono una certezza che in un campo così sconosciuto è infida, appunto perchè è certezza — conduce alla persuasione generica che le esplosive e le aspirate mediterranee si alternassero comunque secondo ragioni di accento (2). L'edificio dell'Ostir viene così ad esser confermato dalla "legge affine alla legge Verner", anzi è molto probabile che in un prossimo avvenire si dimostri che l'uno e l'altra non sono in fondo che una cosa sola, una linea concreta che si determina sull'ipotesi generica del sostrato, formulata dal Kretschmer e dal Meillet.

L'incontro del latino e dell'etrusco, per ciò che riguarda le aspirate, fornisce un altro episodio del genere. Il Bartoli si rende bensì conto che le aspirate latine tradiscono un aspetto più recente di quelle greche ed indiane (3). Ma, sia pure con molta circospezione (4), le spiega alla stessa stregua di quelle greche e indiane, in quanto egli connette direttamente la predilezione che il latino mostra per le aspirate iniziali coll'accentuazione iniziale che portava ad aver l'aspirata in questa sede; decisamente poi ritiene che un'alternanza come quella che si può porre fra *bilis* e *fel* sia indizio di una

(1) O almeno è tale da ingenerare la certezza che qualche particolare oscuro verrà tosto chiarito; alludo specialmente ai casi contemplati dalla legge di Grassmann, su cui v. intanto i rimandi del Bartoli stesso in *Rivista cit.*, LVI, p. 110, n. 3; 438, n. 1; del resto sull'argomento delle aspirate ritornerà il Bartoli nel volume del centenario ascoliano di prossima pubblicazione.

(2) Cfr. il riassunto dello SCHRIJNEN (l. c., p. 65 sgg.) e bibl. ivi cit.

(3) Cfr. *Rivista cit.*, XLI, p. 113, n. 4.

(4) Cfr. *ibid.*, p. 114, n. 2, 3, dove con molta cortesia si rimanda al presente lavoro.

alternanza di accento poi fossilizzata, del tipo di quella che corre fra coppie greche del genere di κράμβος · κάρφος; ma coppie di questo genere hanno valore in greco dalla presenza di quelle di tipo στίβη: στυφρός che appunto al latino mancano, per tacere poi che in una delle più chiare fra queste pochissime coppie latine: *rudis*, *ruber* una spiegazione consimile diviene addirittura improbabile (1). Ma soprattutto valgono a questo proposito due considerazioni. Come l'effetto di alternanze accentuative, posteriormente fossilizzate, il Bartoli spiega il divario fra *deus* e θεός, *barba* e ted. *bart*, *gramen* e ted. *gras*, alle quali coppie possiamo aggiungere: *drenso*: θρήνος; esse ci dicono che nell'alternanza il latino ha prescelta sempre la forma coll'iniziale atona, mentre, data la tendenza del latino alla accentuazione iniziale, noi dovremmo trovare precisamente il contrario; quindi è più prudente ritenere *fel* una eventuale innovazione su *bilis* allo stesso titolo che *ruber* innova rispetto a *rudis*. Nemmeno l'osco-umbro può avere del resto alcun caso in cui l'originaria alternanza d'accento si provi direttamente come il greco; al greco e all'indiano esso anzi nettamente si oppone accogliendo due aspirate contemporaneamente: o. *feihuss* (τεῖχος), o. *fefacid* pren. *fefaked* (τιθη-) (2).

Non nella propria lingua, ma in quella delle popolazioni etruscoidi che essi assorbirono in Italia, trovarono i Latini la condizione per passare primamente dalle loro esplosive alle spiranti; il resto della trasformazione si compì poi per serie completamente indipendenti dall'accento. Per il suo carattere arcaico il latino, assai meglio dell'osco-umbro, tradisce anzi nel destino delle aspirate il fatto di essere una lingua affine al celtico, passata in epoca posteriore nell'orbita mediterranea. La connessione del Bartoli fra accento e aspirazione iniziale è quindi probabilissima, ma più che il latino riguarda il sostrato prelatino; se in materia tanto oscura è lecito da pochi esempi formulare una qualche conclusione si rifletta sul valore di questa circostanza: mentre in *deus*, *drenso*, *ballaena* il latino è conservativo rispetto al greco (θεός, θρήνος, φάλλαινα), come è naturale trattandosi di voci diffuse anche in altre lingue arioeuropee, invece in *ficus*, *frontesius* e forse anche in *formica*, *for-*

(1) Poichè, come il Bartoli stesso accertò (*Di una legge affine...* l. c., p. 165), la accentuazione di ambito arioeuropeo era uniformemente *roud+*, bisognerebbe venire a postulare un'alternanza esclusivamente prelatina, di cui, ch'io sappia, non esiste altra traccia.

(2) Per casi come *combiflatu* (lat. *fido*, gr. πείθω) cfr. PLANTA, I, p. 467.

mido è più avanzato del greco (ῥῖνον, βροντή, βόρμαξ) perchè con tutta probabilità si tratta di voci che il latino prese da una lingua mediterranea coll'aspirata (spirante) iniziale più avanzata (presumibilmente per ragioni di accento) di quanto essa fosse nel mediterraneo preellenico (1).

Quanto all'osco-umbro non è oggi assolutamente possibile dire se abbia trovato un sostrato diverso da quello del latino, o se, per diversità di contatti, partendo esso pure da un sostrato etruscoide, l'abbia esagerato per es. estendendo la spirante all'interno di parola e confondendo la serie labiale con la serie dentale. In tanta incertezza merita di essere rilevata una consonanza, per tenue che essa sia: la reduplicazione della spirante *fefacid* ricorda il tipo etrusco *Fufuns*, uno dei rari casi in cui l'etrusco ha forse una spirante antica all'interno.

Tutto il gruppo italico si stacca poi dal greco nell'accogliere dal mediterraneo spiranti e non consonanti aspirate che nel mediterraneo paiono rappresentare un quid più recente delle spiranti, se pur con esse strettamente connesso (2).

Con venature che rompono l'uniformità del sostrato, e soprattutto coll'ammettere gradi infinitamente vari nella sovrapposizione dell'elemento ario-europeo a quello mediterraneo, si spiegano queste differenze, come si possono spiegare le oscillazioni fra aspirate e non aspirate, sorda e sonora, esplosiva doppia e semplice che furono rilevate in elementi greci di origine preellenica (3), come

(1) Per la vita, se non l'origine mediterranea di queste voci, v. p. 215, 230; p. 241, n. 1. Un'altra coppia del genere, perchè limitata a greco e latino, è *fascinum*: βάσκανος (cfr. SCHRADER-NEHRING, II, p. 697). Per le congruenze di altre lingue ario-europee con *ballaena* v. invece la bibl. citata in SCHRADER-NEHRING, II, p. 627, BOISACQ s. v., MÜLLER-IZN, p. 134; cfr. pure qui p. 243 n. 3.

(2) Per la posizione speciale della spirante mediterranea rispetto alle aspirate, cfr. SCHRIJNEN, I. c., p. 64. Dal punto di vista etrusco fu da tempo notato che φ è più raro di θ e di χ: il Cortsen attribuì questa differenza al fatto che molti φ passarono secondariamente a f (o. c., p. 127); bisogna però tener conto che in circostanze non ben chiare, la consonante labiale, e questa soltanto, ha rapporti antichissimi di alternanza colla spirante, quindi anche per questi motivi φ è più raro necessariamente di θ o di χ. Sui rapporti di h etrusco con le aspirate, non è possibile dir nulla.

(3) Già ci occorre qui di citare corrispondenze come *ficus*: ῥῖνον. Sono i noti casi studiati ripetutamente dal Kretschmer (v. in particolare *Glotta* XI, p. 278 sgg.); cfr. SCHRIJNEN, I. c., p. 67; FIESEL, *Die Namen*, passim.

Ἄτρνη in confronto a αἶθω, *aedes* (v. da ultimo RIBEZZO in *Riv. ind. gr. it.*, XII, p. 61), fornisce probabilmente un altro esempio del genere.

da un pezzo si spiegarono i divarii fonetici e morfologici tra le voci di conio mediterraneo passate al greco e al latino.

A questo modo la considerazione sistematica dell'incognita etrusca si rivela come un mezzo periglioso, ma necessario, per ricostruire la preistoria dell'italico, in quanto essa permette di rivendicare all'unità del sostrato, (unità che va intesa sempre in senso relativo), alcuni tratti che, come quello delle aspirate, parevano costitutivi nella figura di un'unità italica, allo stesso modo che la considerazione di tutta quanta l'incognita mediterranea servì a far considerare come innovazione d'origine mediterranea quell'uniforme destino delle aspirate in cui l'Ascoli e l'età sua si era illuso di ravvisare un tratto costitutivo dell'unità greco-italica.

B. A. Terracini